SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

6ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 5 AGOSTO 1976

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente CATELLANI,
indi del presidente FANFANI

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE STRUTTURE, SULLE CONDIZIONI E SUI LIVELLI DEI TRATTAMENTI RETRIBUTIVI E NORMATIVI

Nomina dei membri . . . . . *Pag.* 211
Convocazione 212

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI VIGILANZA SUL CNEN

Nomina dei membri 211

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI VIGILANZA SULL'ANAGRAFE TRIBUTARIA

Nomina dei membri 211

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLA DELEGA PER L'EMANAZIONE DEL NUOVO TESTO DEL CODICE DI PROCEDURA PENALE

Nomina dei membri 211

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLA DESTINAZIONE DEI FONDI PER LA RICOSTRUZIONE DEL BELICE

Nomina dei membri 212

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLE NORME DELEGATE PER IL RIORDINAMENTO DEGLI ENTI PUBBLICI E DEL RAPPORTO DI LAVORO DEL PERSONALE DIPENDENTE

Nomina dei membri . . . . . *Pag.* 211

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLE NORME DELEGATE RELATIVE ALLA RIFORMA TRIBUTARIA

Nomina dei membri 211

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LA LOCALIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI DI ENERGIA ELETTRICA

Nomina dei membri 212

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'ESERCIZIO DEI POTERI DI CONTROLLO SULLA PROGRAMMAZIONE E SULL'ATTUAZIONE DEGLI INTERVENTI ORDINARI E STRAORDINARI NEL MEZZOGIORNO

Nomina dei membri 211
Convocazione 212

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150) — /4

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE QUESTIONI REGIONALI

Nomina dei membri . . . . . *Pag.* 211
Convocazione 212

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

ANDERLINI (*Sin. Ind.*) 225
ARIOSTO (*PSDI-PLI*) 222
PLEBE (*MSI-DN*) 216
SPADOLINI (*Misto*) 233
TEDESCHI (*MSI-DN*) 244

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze 214

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 212
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 212
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 213

ENTI PUBBLICI NON ECONOMICI

Trasmissione di relazioni da parte del presidente del Consiglio dei ministri 216

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Annunzio 248, 249

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI VENERDI' 6 AGOSTO 254

Presidenza del vice presidente CATELLANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

P A Z I E N Z A , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio della nomina dei membri di Commissioni parlamentari

P R E S I D E N T E . Comunico di aver proceduto, sulla base delle designazioni dei Gruppi parlamentari, alla nomina dei senatori componenti le seguenti Commissioni parlamentari:

Commissione parlamentare per le questioni regionali:

Berti, Cacchioli, Carnesella, Colombo Vittorino (Veneto), Cossutta, De Zan, Fabbri Fabio, Gherbez Gabriella, Longo, Mancino, Manno, Mascagni, Melis, Modica, Murmura, Ottaviani, Ripamonti, Riva, Rossi Gian Pietro Emilio, Spadolini.

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla delega per l'emanazione del nuovo testo del Codice di procedura penale:

Cifarelli, Coco, De Carolis, Gozzini, Lugnano, Martinazzoli, Petrella, Rizzo, Schietroma, Sestito, Valiante, Viviani.

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate per il riordinamento degli Enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente:

Berti, Carboni, Codazzi Alessandra, De Matteis, Giovannetti, Guarino, Merzario, Murmura, Occhipinti, Treu, Zappulli.

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria:

Aletti, Assirelli, Bonazzi, Giacalone, Lazzari, Lepre, Li Vigni, Longo, Marangoni, Pazienza, Pegoraro, Segnana, Tarabini, Visentini, Vitale Antonio.

Commissione parlamentare di vigilanza sul CNEN:

Girotti, Ripamonti, Veronesi, Vignola, Villi.

Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi:

Carollo, Coppo, Giovannetti, La Valle, Maffioletti, Manente Comunale, Occhipinti, Pitrone, Romei, Rufino, Vignolo.

Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria:

Assirelli, Borghi, Li Vigni, Marangoni, Pazienza, Tarabini.

Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno:

Coco, Crollalanza, De Vito, Fermariello, Giudice, Lombardi, Mafai De Pasquale Simona, Mancino, Pala, Piscitello, Romeo, Salerno, Scardaccione, Vignola, Ziccardi.

Commissione parlamentare per la localizzazione degli impianti di energia elettrica:

Bertone, Crollalanza, Noè, Veronesi, Vitale Antonio.

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice:

Avellone, Bevilacqua, Cerami, Federici, Giacalone, Giudice, Lepre, Pecoraro, Piscitello, Pitrone.

Annunzio di convocazione di Commissioni parlamentari

P R E S I D E N T E . La Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi è convocata per martedì 10 agosto 1976, alle ore 12, nella propria sede al Palazzo della Sapienza, per procedere alla propria costituzione.

La Commissione parlamentare per le questioni regionali e la Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno sono convocate per martedì 10 agosto 1976, la prima alle ore 17 e la seconda alle ore 18, in Aule di Commissione presso il Palazzo di Montecitorio, per procedere alla propria costituzione.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

PAZIENZA, NENCIONI, ABBADESSA e LA RUSSA. — « Integrazioni dell'articolo 2 della legge 10 maggio 1976, n. 314, riguardante la riscossione dei diritti di cancelleria presso gli uffici giudiziari » (93);

LUZZATO CARPI, PITTELLA, CATELLANI, POLLI, COLOMBO Renato, VIVIANI, CIPELLINI, CARNESELLA, DE MATTEIS, MINNOCCI, DALLE MURA, LEPRE, LABOR, SCAMARCIO, FABBRI Fabio, FINESSI, FERRALASCO e DI NICOLA. — « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta per l'accertamento delle responsabilità sul disastro causato dalla nube tossica in provincia di Milano » (94);

SALERNO, TANGA, LAPENTA, BUSSETI, MEZZAPESA, CAROLLO e GIOVANNIELLO. — « Norme riguardanti i Consorzi di bonifica » (95);

MINNOCCI e LEPRE. — « Disciplina dei livelli dei bacini interessati o formati da grandi derivazioni per la produzione di energia » (96);

LUZZATO CARPI e PITTELLA. — « Iscrizione obbligatoria dei chimici laureati all'Albo professionale » (97);

LUZZATO CARPI e PITTELLA. — « Vigilanza del Ministero della sanità sugli Ordini dei chimici » (98);

ABBADESSA, CROLLALANZA e NENCIONI. — « Concessione di un contributo annuo al Consorzio del porto e dell'area di sviluppo industriale di Brindisi per le spese di gestione della stazione marittima e della stazione traghetto » (99);

COPPO. — « Proroga del termine previsto dall'articolo 5 della legge 11 dicembre 1975, n. 625, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi » (100).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale

dello Stato e della pubblica amministrazione):

COPPO. — « Proroga del termine previsto dall'articolo 5 della legge 11 dicembre 1975, n. 625, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi » (100).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

INIZIATIVA POPOLARE. — « Riordinamento giuridico dell'associazionismo territoriale e di fabbrica, sportivo e turistico » (2), previ pareri della 2ª, della 5ª, della 6ª, della 7ª, della 10ª e della 11ª Commissione;

NENCIONI ed altri. — « Norme sul riconoscimento e la regolamentazione delle partecipazioni dei Comuni e delle Province a società per azioni » (20), previ pareri della 2ª e della 6ª Commissione;

NENCIONI ed altri. — « Inchiesta parlamentare sull'uso sistematico della violenza nei rapporti politici e sindacali » (24), previ pareri della 2ª e della 11ª Commissione;

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — NENCIONI ed altri. — « Elezione del Presidente della Repubblica a suffragio universale diretto. Revisione e modifica degli articoli 83, 85 e 134 della Costituzione » (28);

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — NENCIONI ed altri. — « Modificazione delle norme contenute negli articoli 85 e 88 della Costituzione sulla elezione ed i poteri del Presidente della Repubblica » (29);

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — « Norme per la tutela dell'uguaglianza tra i sessi e istituzione di una Commissione parlamentare di indagine sulla condizione femminile in Italia » (4), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 7ª e della 9ª Commissione;

FORMA ed altri. — « Norme interpretative ed integrative della legge 19 maggio 1975, n. 151, sulla disciplina della pubblicità relativa ai beni immobili ed ai beni mobili di cui all'articolo 2683 del codice civile » (16);

DE VITO ed altri. — « Modifica all'articolo 60 del codice di procedura penale » (41), previo parere della 1ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

MURMURA. — « Reclutamento di sottotenenti in servizio permanente effettivo dai marescialli maggiori aiutanti dei Carabinieri in possesso di determinati requisiti » (13), previo parere della 1ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

ROSA ed altri. — « Norme per la direzione amministrativa delle Università e istituzione del ruolo dei dirigenti di ragioneria delle Università e degli Istituti di istruzione superiore » (6), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

NENCIONI e PLEBE. — « Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (18), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 11ª Commissione;

NENCIONI ed altri. — « Nuovo ordinamento della scuola secondaria » (25), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

ACCILI ed altri. — « Provvedimenti finanziari urgenti a favore delle libere Università d'Abruzzo » (34), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

LEPRE. — « Istituzione dell'Università del Friuli in Udine » (42), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

CROLLALANZA e NENCIONI. — « Provvedimenti per il risanamento igienico-urbanistico e per la tutela del carattere artistico, monumentale, storico e turistico della città di Bari » (10), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 6ª, della 7ª, della 10ª e della 12ª Commissione;

SANTALCO. — « Collegamento viario della frazione Fantina, del comune di Fondachelli Fantina, con i comuni di Rodì Milici e di Barcellona » (37), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

ROSA ed altri. — « Norme per la sistemazione previdenziale del personale dell'ente ospedaliero generale provinciale " Francesca Fallacara " di Triggiano (Bari) » (5), previ pareri della 1ª, della 6ª e della 12ª Commissione;

SIGNORI. — « Modifiche alla legge 22 febbraio 1973, n. 27, sulla previdenza marinara » (9), previ pareri della 5ª e della 8ª Commissione;

NENCIONI ed altri. — « Norme per la disciplina del diritto di sciopero » (26), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione;

NENCIONI ed altri. — « Efficacia giuridica del contratto collettivo di lavoro in attuazione dell'articolo 39 della Costituzione » (27), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 9ª e della 10ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) *e 2ª* (Giustizia):

VIVIANI. — « Modificazioni alla legge 22 maggio 1975, n. 152, recante disposizioni a tutela dell'ordine pubblico » (7);

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — NENCIONI ed altri. — « Modificazione della norma sulle immunità parlamentari contenuta nell'articolo 68 della Costituzione » (30);

alle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) *e 3ª* (Affari esteri):

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — MINNOCCI. — « Concessione del diritto di voto nelle elezioni amministrative ai cittadini degli Stati membri della Comunità economica europea residenti in Italia » (12), previo parere della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

NENCIONI ed altri. — « Esercizio del diritto di voto da parte degli elettori italiani all'estero » (22);

alle Commissioni permanenti riunite 10ª (Industria, commercio, turismo) *e 11ª* (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

NENCIONI ed altri. — « Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese » (19), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 28 luglio 1976, ha trasmesso copie delle sentenze, depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte medesima ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

dell'articolo 30 del testo unico delle disposizioni sull'edilizia popolare ed economica, approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, nella parte in cui consente agli enti pubblici concedenti di stipulare con gli assegnatari degli alloggi popolari contratti di locazione per un tempo determinato, nonchè di avvalersi nei loro confronti del

procedimento per convalida di licenza o di sfratto per finita locazione. Sentenza n. 193 del 15 luglio 1976 (*Doc.* VII, n. 15);

dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 8 agosto 1955, n. 666 (norme di attuazione, transitorie e di coordinamento della legge 18 giugno 1955, n. 517, contenente modificazioni al codice di procedura penale), nella parte in cui — in relazione all'articolo 170, ultimo comma, codice di procedura penale e per effetto dell'estensione delle norme sul giudizio di primo grado al giudizio di appello, prevista dall'articolo 519 codice di procedura penale — prescrive che il decreto di irreperibilità, emesso nel giudizio di appello, cessa di avere efficacia solo con la trasmissione degli atti alla Corte di cassazione e non con la pronuncia del giudice di appello. Sentenza n. 197 del 15 luglio 1976 (*Doc.* VII, n. 16);

degli articoli 12 e 14 della legge di registro (regio decreto 30 dicembre 1923, numero 3269), nella parte in cui non prevedono, ai fini della restituzione della imposta, le ipotesi che sia stata dichiarata nulla o riformata la sentenza, in cui si contenga la enunciazione di un atto soggetto a registrazione o da cui si desuma la retrocessione di un diritto. Sentenza n. 198 del 15 luglio 1976 (*Doc.* VII, n. 17);

dell'articolo 18 legge 11 gennaio 1951, n. 25 (norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario), nella parte in cui dispone che le imposte dirette, accertate in confronto dei contribuenti non tassati in base a bilancio, sono commisurate sui redditi conseguiti nell'anno solare precedente e dell'articolo 10, comma secondo, del decreto del Presidente della Repubblica 5 luglio 1951, n. 573 (testo unico delle norme sulla dichiarazione unica annuale dei redditi soggetti alle imposte dirette). Sentenza n. 200 del 15 luglio 1976 (*Doc.* VII, n. 18);

dell'articolo 25, secondo comma, della legge 7 luglio 1907, n. 429, nel testo modificato dal regio decreto 28 giugno 1912, numero 728 (quarto, quinto e sesto comma) e con le integrazioni di cui all'articolo 9 del decreto-legge luogotenenziale 13 agosto 1917, n. 1393, e articolo 35, ultimo comma, della legge 26 marzo 1958, n. 425, nonchè delle altre disposizioni di legge che ad esso articolo si ricollegano (articolo 57 testo unico sulla Corte dei conti), approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214; articolo 56 del regio decreto 13 agosto 1933, n. 1038; articolo 4 del regio decreto 19 gennaio 1939, n. 295; nella parte in cui tali norme dispongono che i funzionari ed agenti delle ferrovie dello Stato non compresi nel comma terzo dell'articolo 25, negli articoli 14 e 37 della legge 7 luglio 1907, n. 429, testo vigente, rispondono direttamente all'Amministrazione dei danni ad essa arrecati per la loro colpa o negligenza, e che le autorità competenti a pronunciarsi al riguardo possono, valutate le circostanze, ridurre o anche non applicare l'addebito per il danno subìto dall'Amministrazione. Sentenza n. 201 del 15 luglio 1976 (*Doc.* VII, n. 19);

degli articoli 1, 2 e 45 della legge 14 aprile 1975, n. 103 (nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva), nella parte in cui non sono consentiti, previa autorizzazione statale e nei sensi di cui in motivazione, l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusione radiofonica e televisiva via etere di portata non eccedente l'ambito locale e dell'articolo 14 della citata legge 14 aprile 1975, n. 103, nella parte in cui prevede la possibilità che mediante le realizzazioni di impianti da parte della società concessionaria siano esaurite le disponibilità consentite dalle frequenze assegnate all'Italia dagli accordi internazionali per i servizi di radiodiffusione. Sentenza n. 202 del 15 luglio 1976 (*Doc.* VII, n. 20);

degli articoli 9 e 10 del decreto-legge 20 febbraio 1968, n. 59, convertito in legge 18 marzo 1968, n. 224, « Organizzazione comune dei mercati nei settori dei cereali, eccetera », nella parte in cui hanno sostituito le corrispondenti disposizioni, direttamente applicabili, dei regolamenti CEE 15 giugno 1967, n. 120, e 21 dicembre 1967, n. 1041, e degli articoli 2, secondo comma, lettera *a*); 3, primo comma; 4, primo, terzo e quarto comma, del decreto-legge 21 novembre 1967, n. 1051, convertito con modificazioni nella

legge 18 gennaio 1968, n. 10, « Norme per l'erogazione della integrazione di prezzo per l'olio di oliva di produzione 1967-68 », nella parte in cui hanno sostituito le corrispondenti disposizioni, direttamente applicabili, dei regolamenti CEE 22 settembre 1966, numero 136, e 26 ottobre 1967, n. 754. Sentenza n. 205 del 15 luglio 1976 (*Doc.* VII, n. 21).

I predetti documenti saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

Annunzio di trasmissione di relazioni concernenti enti pubblici non economici

P R E S I D E N T E . Il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 — quinto comma — della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta nel 1975, sul bilancio di previsione per il 1976 e sulla consistenza degli organici dei seguenti enti pubblici non economici:

Opera nazionale per gli invalidi di guerra;

Unione italiana ciechi;

Associazione nazionale vittime civili di guerra;

Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra;

Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra;

Ente nazionale assistenza lavoratori;

Consiglio nazionale delle ricerche;

Ente autonomo « Esposizione triennale internazionale delle arti decorative industriali moderne e dell'architettura moderna » in Milano;

Ente autonomo « La biennale di Venezia ».

Tali documenti saranno trasmessi alla Commissione competente.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Plebe. Ne ha facoltà.

P L E B E . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ieri sera al termine del suo discorso, onorevole Andreotti, non ho potuto fare a meno di ricordare una mattina di quattro anni fa, il 13 luglio 1972, quando lei, parlando dallo stesso banco in cui siede ora in replica agli interventi sul suo discorso di presentazione del suo secondo ministero (si trattava del cosiddetto ministero di centro, quello con i liberali), ebbe a lamentarsi delle interpretazioni a suo avviso indebite ed ingiustificate che i senatori intervenuti avevano fornito del suo discorso e, siccome a differenza di ora, alle sue spalle presiedeva la seduta il senatore Fanfani, lei pensò di fare un garbato omaggio alla attività pittorica del Presidente del Senato, paragonando il proprio discorso ad un quadro astratto per interpretare il quale i critici sono spesso portati ad attribuire all'autore una serie di intenzioni di cui invece l'autore non si sente affatto di riconoscere la paternità.

Bei tempi passati, perchè, onorevole Andreotti, allora, quattro anni fa, lei poteva ancora avere qualche motivo di protestare contro chi le attribuiva intenzioni che non aveva espresso. Infatti il suo discorso di allora era sì un quadro astratto, ma non tanto astratto da non contenere qualche esplicito riferimento alla situazione politica in cui il suo discorso veniva calato; per lo meno lei allora parlò abbastanza esplicitamente dei suoi rapporti, delle sue intenzioni nei confronti dei socialisti; ritenne di dover chiarire i suoi rapporti con il Partito liberale. In tema di politica estera il suo discorso fu tanto orientato da provocare ad un dato punto — ricordo bene — una violenta interruzione da parte dei comunisti. Bei tempi passati, perchè, nonostante ciò, ci venne allora spontaneo lamentarci — mi ricordo che fu proprio il senatore Nencioni — della mancanza di esplicitazione politica, dell'astrattezza — se così si vuol chiamarla sulla base del suo esempio pittoresco — di quel discorso; se allora ci lamentammo di quel quadro troppo astratto, che cosa mai dovremmo dire og-

gi? Che il suo discorso di ieri non è neppure più un quadro astratto, dove bene o male si possano distinguere figure geometriche, linee, colori, ma è addirittura una tela in bianco su cui ciascuno di noi potrebbe dipingere le figure che crede.

Lei mi dirà: al contrario, il mio discorso è stato ricolmo di minute, concrete indicazioni di futuri provvedimenti di legge, tanto circostanziati da non potermi accusare di astrattezza. No, onorevole Andreotti, proprio a lei che dirige una rivista che si intitola « Concretezza » non sarò io a specificare che cosa significhi la concretezza in un discorso sulla fiducia. Non significa certo la meticolosità nelle indicazioni di intenzionali provvedimenti di legge che tutti sanno poi essere buona prassi dei governi italiani non riuscire a condurre in porto se non in piccola parte, per cui tra il dire ed il fare c'è di mezzo non il mare, bensì l'oceano. Non certo in enunciazioni del genere può consistere la concretezza politica di un discorso di presentazione del governo; altrimenti sarebbe assai più utile, oserei dire — *absit iniuria verbo* — più onesto, che anzichè con un discorso del Presidente del Consiglio il governo si presentasse con una serie di discorsi dei singoli ministri allineati uno dopo l'altro, magari in ordine alfabetico. Mi chiedo infatti quale differenza mai vi sarebbe stata se ieri invece di pronunciare lei il suo discorso, esso fosse stato pronunciato a pezzi dai singoli ministri del suo Governo. Infatti le sue cartelle contenevano tutto all'infuori di quello che dovrebbe essere il discorso del Presidente del Consiglio, il quale potrà pur contenere anche la somma degli ipotetici discorsi di ciascuno dei suoi ministri, ma è proprio quel qualcosa di più che egli dovrebbe dire ciò che dovrebbe costituire il nocciolo, il significato del discorso del Presidente, quello che ci si aspetta da lui: e in questo discorso è mancato completamente. Lei ha annunciato il suo programma come se in Italia non esistesse alcun contrasto politico, come se si trattasse di un bilancio preventivo di un'azienda in cui tutti i soci vanno d'amore e d'accordo, come se il suo discorso fosse destinato a circolare in un limbo di angioletti sorridenti. Ma lei sa che così non è; lei sapeva che gli angioletti tra cui sarebbe circolato il suo discorso si chiamano comunisti, socialisti, si chiamano anche missini e non è che essi si amino tra di loro, nè tanto meno che amino il partito che lei rappresenta. Eppure nel suo discorso neppure una volta lei ha pronunciato la parola comunisti, neppure una volta la parola socialisti. E a questo punto le dirò sinceramente che ho sentito la mancanza persino del solito attacco che ogni Presidente del Consiglio ha sempre ritenuto suo imprescindibile dovere di compiere contro di noi, chiamandoci fascisti, eversori, mangiatori di bambini. Le dirò sinceramente che ho atteso questo attacco di cartella in cartella, fino alla fine, e quando giunto all'ultimo, ho dovuto constatare che proprio mancava questo ingrediente del cerimoniale che finora non era mai mancato, allora mi sono detto: qui non può più trattarsi di un caso!

Ieri abbiamo conosciuto l'identità di una dozzina di ministeri, di una dozzina di orchestrali di questo Governo, ma l'identita del direttore d'orchestra non l'abbiamo conosciuta. Tutti sanno bene che, anche tra i musicisti, un quintetto o al limite un settimino possono ancora suonare senza direttore d'orchestra, ma oltre questo numero la direzione diventa indispensabile; nel caso poi di una ventina di ministri non è pensabile che la direzione non ci sia. Se non compare è perchè si nasconde. Eccoci allora alla domanda fondamentale: perchè la direzione di questa orchestra ministeriale si nasconde? Qui purtroppo si potrebbe dare una risposta cattiva, di una cattiveria però che non sarebbe mia, che sembrerebbe emergere dalla realtà delle cose; sembrerebbe essere emersa purtroppo nei giorni scorsi dai quotidiani, dalle dichiarazioni di certi politici anche responsabili: il direttore d'orchestra ministeriale cioè si nasconderebbe perchè, contrariamente alla prassi consueta, questa volta avrebbe un suggeritore, che sarebbe il Partito comunista. Per nascondere quel suggeritore, il direttore d'orchestra non avrebbe trovato miglior espediente che quello di nascondere anche se stesso.

Naturalmente, se così fosse, si tratterebbe del segreto di Pulcinella: tutti parlano, a ragione o a torto, di un accordo dell'onorevole Andreotti con il Partito comunista; eventualmente, ciò che non è ancora chiaro è l'estensione, la radicalità di esso. Onorevole Andreotti, io sono un suo attento lettore, e proprio nel numero ora in edicola di « Tuttolibri » ho letto con piacere un gradevole racconto da lei scritto che ha come protagonista un individuo misterioso dal nome di battaglia di El Grieco. Proprio la prima fase di tale racconto dice: « Sapevamo che egli lavorava per gli americani, ma nessuno sarebbe stato in grado di dire in che cosa consistesse questo lavoro ». Una cosa analoga si potrebbe sospettare del suo accordo con i comunisti: tutti dicono che questo accordo esiste, ma in che cosa precisamente esso consista, qui divergono le ipotesi. Che l'accordo sia vistoso, decisivo, importante l'abbiamo sentito affermare, a ragione o a torto, proprio da fonte democristiana. Sul « Tempo » illustrato di questa settimana è riportata una dichiarazione del democristiano Gerardo Bianco che afferma che quest'accordo costituisce per i comunisti « il più grande successo politico del dopoguerra ». La cosa sembra trovare conferma in dichiarazioni da parte dei comunisti in questi giorni. Al festival de «L 'Unità » di Reggio Calabria, Renzo Trivelli, membro della segreteria del Partito comunista, si è vantato che i comunisti sono riusciti ad imporre all'onorevole Andreotti le « significative esclusioni dal nuovo Governo degli onorevoli Colombo e Rumor ». Ancora più esplicito è stato un altro membro della segreteria comunista, Ugo Pecchioli in una sua intervista rilasciata a « Repubblica » di lunedì scorso: « Consideriamo il Governo monocolore di Andreotti non un traguardo ma una fase di passaggio verso obiettivi politicamente più avanzati, verso una nostra più diretta presenza nel Governo ». Stamane, in questa stessa Aula, abbiamo sentito cose non molto diverse dal senatore Perna.

Ora, che i comunisti abbiano tutto l'interesse a considerare il presente Governo come una passerella di transizione verso una situazione di tipo finlandese è più che comprensibile. La domanda fondamentale è però un'altra, e su questa vorrei che si pronunciasse esplicitamente l'onorevole Andreotti: se cioè egli sia non dico soddisfatto, ma comunque rassegnato a questo ruolo prefiguratogli dai comunisti. Certo lei, onorevole Andreotti, potrà rispondere che non è in suo potere ipotecare il futuro, che quindi lei non si ritiene tenuto a rispondere se non soltanto per quello che chiede al momento d'oggi, per le dichiarazioni da lei fatte al momento d'oggi.

Certo sarebbe una maniera per sfuggire alla risposta precisa, ma si potrebbe anche giustificare sul piano formale. In tal caso però le rivolgo un'altra domanda, alla quale invece non credo si possa sfuggire neppure sul piano formale. Cioè lo stesso Pecchioli, nella stessa intervista, ha dichiarato: « Sia chiaro a tutti che noi non tireremo il Governo per la giacca: lo dirigeremo, perchè il Governo, per ottenere la nostra astensione, dovrà assumere impegni precisi ».

Questa è una dichiarazione che non riguarda più il futuro, bensì il presente. I comunisti ritengono cioè che la loro astensione debba essere condizionante, pesantemente condizionante il Governo: tanto pesantemente che lo stesso Pecchioli ha concluso che l'accettazione dell'astensione dei comunisti da parte del Governo democristiano significa addirittura da parte dei democristiani la rinunzia a un punto fondamentale della loro campagna elettorale.

Purtroppo stamane l'atteggiamento di Pecchioli è stato confermato e ripreso in quest'Aula dall'intervento del senatore Perna, il quale ha detto testualmente che l'astensione comunista è stata decisa dal suo partito perchè essa — sono parole del senatore Perna — « aveva un valore determinante, altrimenti il Governo cade ». E non solo il senatore Perna ha ripetuto che considera l'attuale Governo una fase di passaggio e transitoria, ma che proprio per il carattere determinante dell'astensione comunista il suo partito intende — sono sempre parole del senatore Perna — « far valere la sua forza e la sua influenza ad ogni livello e per ogni provvedimento ».

Come mai, viene spontaneo chiedersi, i comunisti ritengono di poter vendere a prezzo tanto caro la loro astensione? Appunto per-

chè essi, e insieme ad essi almeno un'ala della Democrazia cristiana, hanno creato la convinzione che l'astensione comunista sia determinazione per il varo del Governo. Ma i numeri dicono che le cose non stanno affatto così. L'astensione comunista sarà determinante soltanto se l'onorevole Andreotti vorrà che lo sia. Più precisamente, l'onorevole Andreotti si è rivolto a tutto il Parlamento senza specificare se intende considerare a pari titolo qualsiasi astensione, di qualsiasi partito qui rappresentato, sia esso il Partito comunista, il Partito socialdemocratico o il nostro Partito. Se così fosse, l'astensione dei comunisti non sarebbe affatto necessaria, e quindi non sarebbe affatto determinante, con tutte le pesantissime ipoteche di cui sopra.

Se invece, onorevole Andreotti, vorrà considerare lei determinante l'astensione comunista, allora questa sarà una scelta compiuta da lei di sua propria volontà e non già derivante da un presunto stato di necessità che non esiste affatto.

Si tratta di un fatto che non è puramente formale; e che soltanto formale non sia lo si può ricavare da una lettura attenta delle sue dichiarazioni programmatiche, le quali sono state redatte in uno stile talmente asettico, inodore, insapore da lasciare l'impressione che si tratti di programmi puramente tecnici, rispondenti in maniera puramente funzionale alle necessità obiettive. Lei poi, onorevole Andreotti, è stato dotato da madre natura della fortuna di una voce così simile a una gradevole *berceuse* da addormentare tutte le preoccupazioni che possano destarsi all'ascolto del suo discorso. Se però quelle dichiarazioni programmatiche si guardano controluce, ne emergono elementi che possono anche fortemente inquietare.

Mi limiterò qui ad analizzare un settore di importanza vitale, che è anche quello di mia stretta competenza: quello della pubblica istruzione. Anche a questo proposito mi pare utile non tralasciare come punto di riferimento l'atteggiamento tenuto da lei stesso, onorevole Andreotti, nel discorso programmatico del 1972 per poter valutare appieno le sostanziali differenze — *quam mutatus ab illo*! — e purtroppo non in meglio. Allora ella, onorevole Andreotti, vantò come suo particolare titolo di merito — ed era vero — di aver iniziato la sua esposizione programmatica proprio con i problemi della scuola. Essi furono posti al primo punto del suo discorso e sottolineati con rilevanza notevolissima, riscontrabile del resto dallo stesso numero di cartelle dedicate ai problemi della scuola.

Che è accaduto da allora ad oggi? Sta di fatto che invece ieri i problemi della scuola sono apparsi alquanto degradati di importanza e di tono. Questa volta i problemi della pubblica istruzione non solo non hanno avuto nè il primo nè il secondo posto, ma ho notato (sarà una deformazione professionale) quello che forse potrà essere un impulso inconscio: essi cioè sono stati collocati, nell'economia del suo discorso, proprio appena prima della trattazione dei rimedi per i disastri causati dalla nube tossica della Brianza. In fondo, l'inconscio stavolta non ha avuto tutti i torti; si tratta in entrambi i casi di rimediare a disastri i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti.

Certo lei avrebbe ragione, onorevole Andreotti, ad obiettarmi che nessuna delle molteplici nubi tossiche scatenate sulla scuola dai provvedimenti legislativi di questi anni è stata varata sotto i suoi precedenti governi. Anzi, caratteristica dei suoi due governi precedenti è stata ogni volta quella di preannunziare a gran voce clamorose riforme scolastiche che fortunatamente poi non arrivavano mai ad essere condotte a termine.

Forse è stata proprio questa sua precedente esperienza a consigliarle questa volta di non porre più in primo piano baldanzosi propositi di riforma in campo scolastico destinati a fare la fine che fecero le volte scorse. Sta di fatto però che, seppure i disastrosi provvedimenti legislativi non furono condotti in porto dai suoi governi, purtuttavia furono realizzati dai suoi successori. Comunque devo riconoscere che lei sembra non ignorare del tutto la situazione drammatica alla quale è stata condotta la nostra scuola. Non la ignora al punto che vi è un passo della sua esposizione che non può che trovarmi entusiasticamente d'accordo, anche se suona come una pesante e non marginale sconfessione della politica scolastica seguita dai pre-

cedenti governi, di cui permane in questo Governo il Ministro della pubblica istruzione.

Si tratta cioè di quel punto in cui lei ha preannunziato l'introduzione di quello che ora, con un nuovo e ben trovato eufemismo, ha denominato un « numero programmato » per le iscrizioni alla facoltà di medicina. Certo l'invenzione di questo nuovo termine rende meno eclatante una realtà che però non si può nascondere: e cioè che si tratta di quel famoso « numero chiuso » delle iscrizioni all'università che la scriteriata legge di liberalizzazione degli accessi agli atenei ha reso indispensabile, ma che fino a ieri era impronunciabile, se non da noi, « reazionari maledetti ». Ora non solo l'espressione « numero chiuso » viene pronunciata, ma viene prevista come realizzazione imminente, e questo non può non farmi piacere.

Purtroppo questo è l'unico punto su cui sembra che lei, onorevole Andreotti, mostri di avere consapevolezza dello stato fallimentare della scuola italiana. La sua descrizione dei guai della nostra scuola, sì, esiste, ma è ovattata, nè più nè meno di quanto lo era già nel luglio del 1972, come se questi quattro anni di disastrosa discesa verso il fallimento della scuola non fossero neppure trascorsi. Anzi ho notato che le parole con cui si esprimeva allora sono rimaste tali e quali nel discorso di ieri. Nel luglio 1972 lei diceva infatti che « ciascuno può verificare in famiglia le luci e le ombre della scuola »: una espressione molto delicata. Di nuovo ieri ha parlato delle « zone di ombra » della nostra scuola.

Va bene che — ho dovuto constatare — questo è un linguaggio a lei abituale perchè anche a proposito della ben disastrata economia italiana ha detto che dalla nostra economia « emergono luci e ombre ». Penso che se lei dovesse descrivere l'inferno probabilmente non lo dipingerebbe alla maniera di Dante come un vortice di fuoco ma piuttosto come una zona caratterizzata da luci ed ombre. Quindi una semplice ombra è la disoccupazioni intellettuale, una semplice ombra è la paralisi dell'insegnamento causata dai disordini, dalle disfunzioni, dall'impossibilità d'insegnare e soprattutto di selezionare liberamente: guai ben peggiori di un eventuale ritardo dell'inizio del calendario scolastico, di cui lei ieri si preoccupava.

Tutte queste cose non sono altro forse che semplici ombre. E siccome per difendersi dalle ombre basta accendere un cerino, per lei, onorevole Andreotti, si può benissimo far fronte ai grossi guai della scuola italiana non solo non aumentando le spese per la pubblica istruzione, ma addirittura riducendole, come sembra preannunciato dal suo programma governativo. Ma forse qui ho torto io ed ha ragione lei: non occorrerà una grossa spesa per realizzare quanto lei ha preannunciato. Infatti lei ha riproposto nè più nè meno che le due promesse che già fece nel luglio 1972. Così anche allora lei disse che era urgente, urgentissima la riforma della scuola secondaria superiore; ieri ci ha detto che tale riforma deve essere varata con celerità. In mezzo a tale urgenza sono passati ben quattro anni e siamo ancora al punto di partenza. È quindi credibile che ne passino almeno altri quattro. Invero noi non piangiamo perchè se la riforma deve essere quella prevista dalla Democrazia cristiana è meglio senz'altro che essa proceda con la stessa celerità con cui è proceduta finora.

Più significativo ancora è il discorso sulla riforma universitaria. Questo è il secondo punto. Anch'essa fu annunciata come urgente nel 1972 e ancora oggi si trova nel mondo dei sogni. Però — devo riconoscerlo — in questo frattempo forse un po' di ragionevolezza si è insinuata, non so come, anche nella mente dei riformatori democristiani. Infatti nel 1972 lei preannunciava la riforma universitaria come fondata su quattro punti: primo, i dipartimenti; secondo, il dottorato di ricerca; terzo, il consiglio nazionale universitario; quarto, il docente unico. Nel discorso di ieri invece, se ho ben capito, di questi quattro punti sono rimasti in piedi soltanto i primi due e tra gli altri due scomparsi per fortuna vi è l'assurdo progetto del docente unico, che speriamo bene seppellito per sempre. Vi è quindi da sperare che un ulteriore ripensamento da parte democristiana possa giungere ad abolire anche i primi due punti, che certo non gioverebbero ad un sollevamento di tono della scuola italiana.

Similmente mi auguro davvero che si perda nel novero delle intenzioni non realizzate anche il proposito, che mi sembra mostruoso, di voler non già sopprimere ma addirittura potenziare gli ormai famigerati organi collegiali della scuola italiana, sul cui contributo alla disgregazione della nostra scuola è superfluo soffermarsi. A dire il vero, non ho molte paure a questo proposito, perchè fortunatamente tali organi sono talmente costosi che con la riduzione del bilancio della pubblica istruzione da lei prevista il loro potenziamento si rivelerà una mera utopia.

Mi trovo qui ad esternare, come è consuetudine da parte di un parlamentare dell'opposizione, preoccupazioni, esortazioni al Presidente del Consiglio come se al Governo primieramente e basilarmente spettasse l'iniziativa della legislazione. Ma di questa priorità di cui sino a ieri nessuno poteva dubitare oggi sembra che non possiamo più essere sicuri. Infatti prima ancora del suo discorso, onorevole Andreotti, voci provenienti dal Partito comunista avevano preannunciato un nuovo rapporto fra i presidenti delle Commissioni parlamentari, di cui ben otto sono comunisti, e i rispettivi ministri. Un'intervista al « Tempo » illustrato dell'onorevole Giuseppe D'Alema, presidente alla Camera della Commissione finanze e tesoro, aveva solennemente dichiarato che era finita per sempre l'epoca dell'arbitrio del Ministro del tesoro. Analoghe dichiarazioni si sono sentite fare dai presidenti comunisti di Commissioni parlamentari.

Ciò premesso, non è stato senza apprensione che ho ascoltato ieri il suo proposito, onorevole Andreotti, di « un rapporto » — sono parole sue — « più stretto tra Governo e Parlamento ». Certo senza quei precedenti ce ne saremmo addirittura rallegrati; chi può non desiderare un rapporto sempre più stretto tra Governo e Parlamento? Ma se invece quei precedenti forniscono la chiave interpretativa di queste sue parole forse ambigue, allora sorge legittimo il sospetto di una nuova situazione istituzionale, per la quale dietro ciascun ministro si trovano dei ministri-ombra più potenti dei ministri stessi, i presidenti delle Commissioni parlamentari, per cui ormai rivolgersi al Governo diventa sostanzialmente improprio, in quanto vi è qualcuno che sta dietro al Governo e che lo condiziona non solo di fatto, ma proprio istituzionalmente.

Purtroppo questo sospetto ci è stato confermato questa mattina a chiare lettere dall'intervento del senatore Perna, il quale ha insistito a lungo su quella che egli ha denominato, con formula sorridente, una nuova « libera dialettica parlamentare », ma che in effetti è un capovolgimento vero e proprio dei rapporti istituzionali tra Governo e Parlamento. E questo capovolgimento — ha aggiunto il senatore Perna — sono sue parole — « è un tema destinato a dominare la vita del Governo ».

A questo punto non so più che valore si possa annettere alle dichiarazioni da lei rilasciate, onorevole Andreotti, al quotidiano « Il Tempo » di mercoledì scorso, nelle quali ha assicurato — sono parole sue, se sono state riferite esattamente — che intendeva « inserire nella relazione programmatica solo quei provvedimenti per i quali sono già in condizione di dire quando potranno essere presentati in Parlamento ». Sarebbe stato un ottimo proposito, soprattutto tenendo presente l'immancabile abitudine dei presidenti di Consiglio italiani di preannunciare provvedimenti destinati a non essere varati mai. Ma quale garanzia può mai significare una tale sua intenzione se poi essa è soggetta ad essere vanificata da una pioggia di disegni di legge che le Commissioni, in buona parte dirette da comunisti, faranno giungere, magari con impegno di assoluta precedenza, al Consiglio dei ministri?

Se infatti vi sono — e mi avvio al termine — alcune leggi da lei preannunciate, onorevole Andreotti, che sinceramente ci auguriamo che mai vadano in porto, ve ne sono altre per le quali il paese non può assolutamente attendere ancora; mi riferisco, per tacer d'altro, al drammatico problema dell'occupazione giovanile, che per fortuna ho visto accolto tra le preoccupazioni del suo Governo. Lo spaventoso fenomeno della disoccupazione giovanile è infatti la più vistosa delle conseguenze di quella rovina della scuola voluta dai governi precedenti.

Non mi è dispiaciuto constatare quindi che lei ha dedicato qualche cartella del suo discorso a questo problema; ma di quale contenuto? Le misure da lei preannunciate appaiono non solo del tutto insufficienti, ma in qualche caso addirittura risibili. Proporre di ovviare allo sterminato numero di giovani disoccupati proponendo loro — sono sue parole — « vigilanza di opere artistiche, guardiania dei musei, controlli ecologici, operazioni di censimento e di catasto urbano » non è certo una prospettiva sorridente per i giovani che escono oggi dalle università italiane. Davvero deve essere questo il destino dei nostri giovani? E, mentre i nostri laureati in ingegneria o in medicina sembrano destinati, nella migliore delle ipotesi, a diventare guardiani di musei o censitori di catasti urbani, in questo frattempo davvero lei può gradire il fatto, avvenuto questa mattina in quest'Aula, per cui i comunisti, per bocca del senatore Perna, hanno esultato per la caduta delle ragnatele — l'immagine è del senatore Perna — che ricoprono la filosofia della preclusione anticomunista? Una immagine molto efficace! A questo punto — e davvero concludo — attendiamo da lei, onorevole Andreotti, che domani ci dica se ritiene determinante per l'esistenza del Governo la caduta di quella preclusione che i comunisti ritengono un'inutile ragnatela, se cioè lei ritiene determinante la loro astensione. Sinceramente, ci auguriamo di no; altrimenti la caduta di quelle ragnatele significherà solo la comparsa in primo piano del ragno comunista che sta dietro di loro: e non vorremmo che fosse stato proprio quel ragno, sia pure in accordo con lei, a tessere la tela che sta alla base di questo Governo.

Noi attendiamo solo che lei smentisca domani, e non solo a noi, ma soprattutto al popolo italiano, all'elettorato che ha votato il suo partito, questo timore, questa minaccia che incombe davvero, nella maniera più grave, sul futuro della nostra nazione. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ariosto. Ne ha facoltà.

ARIOSTO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è difficile dire se la quasi totale assenza di ispirazione e di valutazioni politiche che caratterizza la lunga esposizione del Presidente del Consiglio sia stata voluta, fino a che punto e per quali motivi più o meno contingenti e quindi tattici. Ci rendiamo conto che, potendo il Governo contare sui voti favorevoli del solo Gruppo politico del quale è espressione e dovendo, per sopravvivere, riferirsi al mare delle astensioni tra le quali quella determinante del Gruppo comunista, l'onorevole Andreotti deve aver pensato agli imprevedibili ostacoli che avrebbe potuto trovare sulla sua strada se, come era nella logica e quindi nelle previsioni, si fosse abbandonato, sia pure con freddo distacco, ad un esame della situazione politica determinatasi dopo le elezioni del 20 giugno e per effetto di quei risultati.

Eppure egli ha parlato in nome e per conto di una famiglia politica che è stata la protagonista della campagna elettorale e alcune somme — e non poche sottrazioni di voti — sono dipese da una certa impostazione che la Democrazia cristiana ha voluto e saputo dare e far sentire con tutta la forza dei mezzi a sua disposizione. Certo, non è facile intravedere una correlazione logica tra alcuni solenni impegni assunti in quella sede e questo Governo, almeno così come si presenta e ritiene e pensa di ottenere il disco verde, a meno che non si accetti il concetto di necessità, ma avremmo preferito che non fosse l'« Osservatore romano » a dircelo, ma l'onorevole Andreotti a spiegarcelo.

Quest'assenza di doverosa chiarezza non si spiega e rende un po' oscura la pagina che con il suo voto di domani questo ramo del Parlamento consegnerà alla storia.

Concludendo la sua esposizione l'onorevole Presidente del Consiglio ci invita a trarre ispirazione dalla Costituzione e a meditare sullo spirito unitario che animò l'Assemblea che ne fece dono agli italiani; dopo di che egli accenna — meno lirico, ma più realista — all'attuale situazione, tanto diversa da quella degli anni del dopoguerra, e riconosce e invita a riconoscere che le attuali difficoltà sono di tutt'altra natura rispetto a

quelle di allora. Qui non si capisce se la situazione e le difficoltà sono di natura economica o politica oppure economica e politica insieme come, per essere chiari, appare a noi.

Consenta l'Assemblea, consenta il Presidente del Consiglio una modesta osservazione. Noi ci domandiamo a cosa serve questo tipo di linguaggio che dice e non dice, troppo spesso usato dagli esponenti democristiani, imitati, quando lo ritengono utile, dai comunisti.

A trent'anni esatti dalla promulgazione della Costituzione siamo nel bel mezzo di una svolta di così pesante incidenza che non abbiamo esitato a definirla storica e ogni forza politica, soprattutto, se non esclusivamente, quelle che nel trentennio hanno assunto ruoli importanti e grosse responsabilità hanno il dovere di essere chiare nel loro esame di coscienza e nei loro conseguenti propositi politici di fronte alla nuova realtà rappresentata da più di un terzo dell'elettorato che ha votato comunista, realtà da esaminare con maggiore attenzione che non quella del recupero della Democrazia cristiana a spese dei suoi ex alleati e del Movimento sociale italiano; di fronte, soprattutto, allo spettro del compromesso storico che il Partito comunista invoca oggi meno impegnativamente, ma non rinnega, che la Democrazia cristiana continua a dire di non volere, ma che avanza a passi felpati tanto più pericolosamente quanto più rileviamo una più o meno involontaria congiura nel mascherarlo.

Questa che oramai è definita la svolta italiana, a torto o a ragione, preoccupa e interessa non soltanto lo schieramento politico italiano perchè essa, onorevoli colleghi, va ben al di là dei nostri confini e dei nostri problemi; tali e tante sono le conseguenze del voto del giugno 1976! Il governo Andreotti — è già stato detto da più parti — ne è una conseguenza, transitoria si è detto. Questo lo dirà l'avvenire, forse non troppo remoto. Ma se fosse, come pare si creda che sia, a maggior ragione dobbiamo prepararci a questo dopo.

Il paese ha affrontato la prova delle elezioni anticipate in una situazione delicata e difficile sul piano economico-sociale e anche su quello di difesa della legalità democratica perchè non si è riusciti, dopo la crisi aperta al principio dell'anno dal Partito socialista italiano, a dare vita ad una maggioranza che andasse al di là dei tradizionali limiti dei quattro partiti del centro-sinistra per coinvolgere in una responsabilità, quanto meno programmatica, il Partito comunista. L'esigenza di questo superamento dei limiti della vecchia maggioranza di centro-sinistra era fondata non soltanto sulle esigenze politiche manifeste nel Partito socialista italiano, ma su una necessità reale di ottenere il consenso o quanto meno la neutralità benevola, al massimo possibile, di forze di sinistra, quindi di rappresentanze del mondo del lavoro, per una maggioranza e per un governo che avrebbe dovuto necessariamente attuare una politica rigorosa, richiedendo sacrifici e rinuncie anche ai ceti medi e alle masse popolari. Il Partito socialdemocratico si era reso portatore di queste necessità attraverso il dibattito e le deliberazioni scaturite dal congresso di Firenze che davano vita ad una vera e propria svolta politica e ad una maggioranza che richiamava alla guida del partito il suo *leader* storico, il senatore a vita Saragat. Il partito che ha sostanzialmente rifiutato di riconoscere la validità di quest'esigenza e di valutare a fondo le condizioni che ne derivavano è stato il partito della Democrazia cristiana. Il monocolore presieduto dall'onorevole Moro, succeduto al governo Moro - La Malfa, era caratterizzato già da una precarietà estrema, accentuata dal parziale disimpegno del Partito socialista che era passato dal precedente voto favorevole alla astensione.

Le vicende parlamentari verificatesi alla Camera sulla legge per una nuova regolamentazione dell'aborto complicarono ulteriormente la situazione, pur non essendo di per sè causa determinante della crisi che ha portato a nuove elezioni. Certo vi è stato un errore di prospettiva del Partito socialista italiano che ha sperato di realizzare un ulteriore rafforzamento rispetto al limitato successo delle regionali del 15 giugno del 1975.

Ma vi è stata anche — e nei mesi di marzo ed aprile se ne è avuta la netta sensazione — una propensione della Democrazia cristiana a considerare l'anticipo delle elezioni come

un mezzo provvidenziale per rinviare le scelte — ahimè, lo comprendiamo — per essa delicatissime a un nuovo Parlamento. Dobbiamo dare atto al Partito comunista italiano, che pure era il partito che sulla base dei risultati del 15 giugno 1975 più di ogni altro poteva essere interessato all'anticipo delle elezioni politiche, di avere usato un estremo senso di responsabilità dimostrandosi sostanzialmente disponibile ad una forma, sia pure limitata, di coinvolgimento in impegni programmatici che avrebbero potuto essere utilmente sperimentati.

Le elezioni si sono svolte nel clima e nell'impostazione politica che è ancora viva e presente in ognuno di noi che le ha sofferte ed il risultato è stata una polarizzazione accentuata del voto verso i due maggiori partiti protagonisti dei due schieramenti contrapposti che hanno finito per dominare il dibattito elettorale, presentandosi alla fine agli elettori come le due uniche scelte reali possibili di questa polarizzazione. Ne hanno fatto le spese i partiti laici e ne è uscita notevolmente indebolita anche l'area comprensiva dei due partiti di ispirazione socialista, con un Partito socialista, che non solo non ha progredito, ma è tornato indietro fino ai livelli del 1972 e con un Partito socialista democratico che ha perduto oltre un terzo dei voti rispetto al precedente anno ed ha visto quasi dimezzata la propria rappresentanza parlamentare.

Il dopo elezioni non poteva non riproporre il problema del governo nei termini che già si erano determinati. La maggioranza del centro-sinistra era numericamente possibile ma politicamente inattuabile; altre maggioranze si vide subito che risultavano inesistenti e numericamente e politicamente. Anche da questo punto di vista quindi la proposta di un governo e di una maggioranza di unità nazionale giustificata dalla situazione di emergenza appariva una soluzione non soltanto valida, ma realistica, e in questa direzione si mosse il nostro Partito auspicando la formazione di un Governo DC, PSI, PSDI, PRI, in un mutato rapporto di forze politiche al suo interno, ma con programma che favorisse la presenza all'interno della maggioranza di tutte le forze popolari e quindi in primo luogo del Partito comunista.

Questa soluzione, per delle sue ragioni che sarebbe lungo esaminare e difficile criticare, o andare oltre un certo limite nella critica, è stata respinta dalla Democrazia cristiana che ha ripetuto la formula ormai usurata del confronto con il Partito comunista nel mantenimento dei ruoli distinti di maggioranza e opposizione; formule con le quali o si proponevano maggioranze impossibili politicamente o comunque insufficienti ad affrontare la gravità dei problemi del paese; o si pretendeva il sacrificio impossibile dal Partito comunista: quello cioè di assumersi la responsabilità di appoggiare un governo e una maggioranza rimanendo formalmente in ruolo di opposizione. Il risultato di questa contraddizione, di questo rifiuto, è stato questo Governo che l'onorevole Andreotti ha presentato con un programma fatto di interessanti elencazioni, di problemi e di soluzioni tali da richiedere però un lunghissimo periodo, e privo, come osservavo all'inizio, di qualunque ispirazione politica non potendo contare su di una maggioranza e affidandosi alla neutralità di tutti i Gruppi dell'arco costituzionale per una possibilità di superamento dell'esame parlamentare, in una collocazione che potremmo dire di limbo dantesco.

Il Partito socialista democratico italiano ha già dichiarato, attraverso le deliberazioni della direzione del partito, la propria insoddisfazione per questa soluzione assolutamente inadeguata, e ha egualmente anticipato il proprio atteggiamento che per estremo senso di responsabilità non può andare al di là di una tolleranza che consenta al paese di avere un Governo fino a quando non si scioglieranno i nodi di scelte politiche chiare e coraggiose. Per far vivere il Governo non intendiamo affatto accodarci al coro di quanti si strappano i capelli e si stracciano le vesti per il ruolo determinante che il Partito comunista italiano viene così ad assumere. Questo ruolo era già di fatto realizzato nella ultima fase della precedente legislatura non solo sul piano dell'attività parlamentare, ma anche della stessa sopravvivenza del Governo.

D'altra parte — lo ripetiamo — in un paese democratico, con il grado di sviluppo che hanno raggiunto in Italia, l'organizzazione sindacale e la stessa maturità politica delle masse popolari non possono non avere un peso specifico diverso da quello che hanno avuto nel passato.

Sarebbe stato perciò infinitamente preferibile che la svolta rappresentata da un inserimento del Partito comunista nella maggioranza di governo fosse avvenuta in modo più chiaro e con precise assunzioni di responsabilità da parte di tutti.

Da parte nostra abbiamo respinto senza esitazione l'ipotesi di offrire alle complicazioni interne della Democrazia cristiana nei confronti di una parte del proprio elettorato la foglia di fico di un nostro voto favorevole che, unito a un eventuale analogo atteggiamento del Partito repubblicano, potesse far dire a certe coscienze timorate che l'astensione del Partito comunista non sarebbe stata determinante per la vita del Governo.

Il paese non tollera più manovre e giuochi di questo genere: ognuno deve assumersi le proprie responsabilità alla luce del sole. Noi abbiamo assunto le nostre e nonostante l'insuccesso elettorale siamo decisi a portare innanzi la linea politica del nostro congresso: quella di una scelta di campo che ci è connaturale come partito democratico e socialista della sinistra e di uno sforzo di rilancio della presenza e del ruolo socialista nel nostro paese, per cui auspichiamo un incontro e un massimo di intesa con i compagni del Partito socialista italiano.

In questa cornice, onorevole Presidente, vivono le ragioni che ci muovono ad astenerci. Abbiamo il senso del limite e sappiamo qual è oggi il nostro peso; ma, forti di una tradizione e convinti delle idee forza che hanno formato questa tradizione, lavoriamo in cordata con altri, per riguadagnare — almeno lo speriamo — il terreno perduto.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho avuto modo di definire il suo programma « onnicomprensivo ». Già molti altri hanno opinato che ci vorrà forse più di una legislatura per attuarlo, almeno in buona parte. Il senatore Perna, che è il suo vero *partner* in questa anomala maggioranza, si è diffuso — dobbiamo riconoscerlo — in termini per lo più inequivocabilmente costruttivi su moltissimi punti di questo programma. Noi vorremmo suggerirle, più semplicemente, di compiere uno sforzo per una scala di priorità, manifestandole il nostro consesno in ispecie per quanto traspare: 1) per un nuovo rapporto tra Governo e Parlamento; 2) per il nuovo tipo di procedura proposto per i controlli della Corte dei conti; 3) per l'interessante insieme delle proposte riguardanti l'angoscioso problema dell'occupazione giovanile, proposte che devono essere però opportunamente e rapidamente integrate; 4) per le annunciate misure contro le evasioni fiscali; 5) per le innovazioni promesse nella presentazione del bilancio dello Stato.

Onorevole Andreotti, concordiamo con la sua chiara esposizione di politica estera e le rendiamo atto che per la prima volta sentiamo da un Presidente di Consiglio prospettato quasi con passione, oltre che con puntuale precisione e competenza, l'insieme dei problemi che riguardano il nostro paese nel contesto della Comunità europea e la prospettiva dell'integrazione economica e politica dell'Europa.

Prendiamo atto della volontà del Governo di non frapporre indugi agli adempimenti che attengono all'elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto. Quel maggio o quel giugno del 1978 è per noi molto importante, perchè è con quelle elezioni, per dirla con parole di Alberto Ronchey, che in Italia si verrà a sapere se si può essere più socialisti e laici, meno comunisti e democristiani.

Poichè è apparso a tutti che lei ed il suo Governo sono animati da una gran voglia di fare, di operare, consenta che chiuda con un sincero augurio di buon lavoro a vantaggio di tutto il paese che ne ha un gran bisogno. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Arrivati a questo punto del dibattito, signor Presidente, onorevoli senatori, signor Presidente del Consiglio, il rischio che corre un oratore come me è duplice: da una parte posso essere in-

dotto a ripetere cose che altri hanno detto nella vasta area delle forze politiche che hanno dichiarato già la loro astensione, dall'altra posso essere indotto ad entrare nel dettaglio di questioni strettamente tecniche, accettando di fatto il terreno sul quale l'onorevole Andreotti si è collocato. Tenterò di evitare l'uno e l'altro di questi rischi e di fare con lei, onorevole Andreotti, un franco discorso che non esclude un rapporto personale di stima e vorrei dire anche di amicizia, anche se ciò ha implicato e implica tuttora seri contrasti di ordine politico.

Il suo Governo ha dato la stura a tutti coloro che vanno alla ricerca di aggettivazioni particolari. Lo hanno definito un governo asettico, un governo di affari, un governo che sta nell'anonimo; il collega Ariosto ha parlato di governo che si colloca nel limbo dantesco, un governo degradato al livello puramente tecnico. Mi si consenta di concorrere alla elencazione dicendo che nel nostro Gruppo è nata una nuova formula: un monocolore senza colore.

In realtà i senatori Ossicini, Nenni, Perna ed Ariosto hanno sottolineato largamente questo aspetto della piattaforma governativa presentata al Parlamento. La cosa da una parte appare contraddittoria rispetto alle vicende politiche italiane degli ultimi anni e dall'altra in qualche modo ne è anche una conseguenza. Noi abbiamo assistito il 20 giugno ad una vistosa rottura degli equilibri sui quali si era retta la nostra vita politica negli ultimi trent'anni. Non a caso a quelle elezioni si guardava da parte degli osservatori politici italiani e stranieri come ad un fatto che avrebbe potuto segnare un elemento di grossa novità in tutta la situazione dell'Occidente europeo, un segno ed un elemento assai rilevanti. C'è chi addirittura, per esempio una parte significativa della stampa americana, guardava e continua a guardare all'Italia come al paese in cui è in atto una grossa sperimentazione, il tentativo di realizzare qualcosa di nuovo e di originale che in nessun altro paese del mondo è stato seriamente sperimentato. E questo va bene per un senso ma va male per un altro, onorevole Presidente del Consiglio, se è vero che tra gli osservatori che hanno guardato alle cose italiane di questi ultimi anni c'erano anche i quattro che a Portorico (lo abbiamo saputo con un certo ritardo) si accingevano a prendere decisioni irrispettose — è il minimo che si possa dire — per la nostra sovranità nazionale.

Delle elezioni del 20 giugno nel suo discorso non vi è traccia; lei ci ha presentato un Governo come se quelle elezioni, quella campagna elettorale, quei risultati non fossero esistiti. È piovuto qui da un cielo astratto a presentarci un Governo pletorico (con un programma sul quale mi permetterò di dire la mia opinione nel corso del mio intervento), astraendo dalla realtà generale del paese. Eppure le conseguenze del 20 giugno sono patenti. Non vi è più una maggioranza di centro-destra. I colleghi democristiani devono sapere bene che maggioranze di centro-destra come quelle che votarono l'emendamento Piccoli all'articolo 2 della legge sull'aborto in questo Parlamento non esistono più. La via del centro-destra non solo non è più praticabile politicamente ma numericamente non esiste più. Non esistono maggioranze centriste, inteso il centrismo alla vecchia maniera che vedeva raccolti intorno alla Democrazia cristiana i partiti minori. Queste maggioranze non esistono perchè (lo ha detto l'onorevole Forlani, suo ministro degli esteri) la Democrazia cristiana in questa occasione si è comportata un po' come il conte Ugolino.

Siamo in tema di citazioni dantesche, onorevole Andreotti, questo pomeriggio: ha cominciato il collega Ariosto e continuerò io nel corso del mio intervento.

La Democrazia cristiana ha finito con il mangiarsi i suoi figli talchè la maggioranza centrista non solo non esiste politicamente ma nemmeno numericamente. Politicamente non esiste più nemmeno il centro-sinistra per le nuove posizioni, che noi giudichiamo positivamente, assunte dal Partito socialista su quella formula.

Ecco, la Democrazia cristiana ha davanti a sè queste strade sbarrate. Questo doveva pur dircelo, onorevole Andreotti; non lo avrebbe compromesso di fronte agli occhi della maggioranza dei suoi amici deputati

o senatori una constatazione che mettesse in evidenza il risultato obiettivo dei dati del 20 giugno. Nè si può dire che di questi risultati il paese in qualche modo non abbia preso atto e non solo perchè le cifre elettorali le conosciamo tutti ma anche perchè a livello istituzionale è crollata la barriera dell'anticomunismo. E le dirò che per un Gruppo come il nostro, che del crollo di questa barriera aveva fatto uno degli elementi fondamentali della sua presenza politica nel paese durante la campagna elettorale, è motivo di soddisfazione poter constatare che a livello istituzionale la barriera dell'anticomunismo non esiste più. Se si voleva trovare, come poi si è trovata, una soluzione alle questioni che si ponevano per l'organizzazione, per la struttura funzionale e politica del Parlamento non si poteva prescindere dalla massiccia presenza del Partito comunista nel Senato della Repubblica come nella Camera dei deputati.

Ma perchè ci si è fermati a questo punto? Ho tanto l'impressione, onorevole Andreotti, che il suo partito le abbia affidato l'incarico ingrato di fare un po' il mestiere di chi, vista rotta una diga e visto avanzare un nuovo corso della vita politica del paese, abbia affidato a lei il compito piuttosto difficile di arginare l'ondata del nuovo che sale, con un governo il più possibile scolorito, che nascondesse quanto più fosse possibile la realtà dei fatti, cioè la forza condizionante del Partito comunista per l'esistenza stessa del suo Governo, affidando alla sua abilità — ne parlava il senatore Nenni questa mattina — o alla sua furbizia, come qualcuno potrebbe dire, l'*escamotage* di mantenere il controllo di quel tanto di Esecutivo che è possibile mantenere in questa situazione pagando il minor prezzo possibile. Se questa è l'operazione che lei ha in qualche modo condotto e sta conducendo, debbo dire che se essa può in qualche misura servire a salvare il salvabile per la Democrazia cristiana e a lasciar aperta qualche strada per il futuro — ecco perchè si è parlato anche di governo di transizione — certo non è questa la soluzione che giova di più al paese.

Credo che nell'intimo del suo animo lei stesso, onorevole Presidente del Consiglio, sia convinto che in un momento di emergenza come questo — tornerò poi sulla dimensione e sul significato della situazione di emergenza nella quale ci troviamo — tanto valeva accettare francamente, serenamente la formula che i socialisti hanno avanzato, che i comunisti hanno fatto propria e alla quale tutte le forze dell'arco costituzionale erano disposte.

Un altro elemento veramente importante che non era presente nel suo discorso è quello della drammaticità della situazione. È vero che lei ha elencato i dati che tutti conosciamo: 15 miliardi di dollari di *deficit* nella bilancia dei pagamenti, 25.000 miliardi di debiti degli enti locali, il *deficit* del bilancio dello Stato che raggiunge livelli superiori ai 14.000 miliardi di lire e probabilmente si avvia a superare i 20.000 miliardi, la disoccupazione giovanile, l'apparato dello Stato che non funziona; è vero che lei ha offerto questa serie di dati, ma mi è sembrato che nel discorso di un Presidente del consiglio dei ministri chiamato in un momento drammatico della nostra storia a reggere le sorti del paese, dovesse avere rilievo ben maggiore il senso della drammaticità della situazione. Non si lasci illudere e non si lascino illudere i colleghi che hanno toccato questo tasto — mi riferisco all'intervento del senatore Lombardini di questa mattina — dalla cosiddetta ripresa in atto perchè è vero che alcuni indici della situazione economica del paese dicono che c'è una certa ripresa in atto in alcuni settori del nostro sistema produttivo, ma ho l'impressione che si tratti di una specie di miraggio, ho l'impressione che vediamo vicino quello che invece è molto lontano, che finiremo per considerare consistente quello che invece è di una fragilità estrema e che dopo questa effimera ripresa possa verificarsi una caduta ancora più rovinosa. Per raggiungere il luogo effettivo di questo miraggio sarà necessario attraversare l'aspro deserto che ci sta davanti e che è costituito dal ripiano dei nostri conti con l'estero, dal ripiano dei bilanci dei nostri enti locali,

dal superamento della situazione di *deficit* del bilancio dello Stato e dei problemi drammatici che si pongono sul terreno dell'occupazione soprattutto giovanile, con i sacrifici che tutto ciò comporta.

Pensare che problemi di questa natura possano essere risolti in maniera asettica, in una specie di laboratorio dove quattro tecnici si mettono d'accordo su alcuni provvedimenti da prendere, è veramente al di fuori delle considerazioni di un uomo politico che abbia il senso delle proprie responsabilità. Se è vero che vogliamo fare dell'Italia un paese democratico, moderno, libero e indipendente, così come sognavano i nostri padri del Risorgimento — storia di cento anni fa — così come volevano gli uomini della Resistenza — storia di trentacinque anni fa — ce n'è di deserto ancora da vincere per arrivare a trasformare in realtà quello che per ora è solo miraggio! Si pensi a tutta la riforma delle strutture burocratiche che trent'anni di malgoverno democristiano hanno ridotto ad un colabrodo ed è facile rendersi conto di come sia drammatica e seria l'impresa alla quale siamo chiamati!

Mi rendo conto del perchè lei non ha fatto un richiamo alla drammaticità della situazione: lei non ha fatto tale richiamo perchè se l'avesse fatto non avrebbe potuto non approdare alla conclusione alla quale tutti sono approdati, cioè che è necessario un governo d'emergenza o per lo meno non avrebbe potuto non fare un appello diretto a tutte le forze democratiche rappresentate in questo Parlamento a dare un sostengo esplicito al suo Governo. Non si esce dal pantano della crisi in cui siamo senza una unità sostanziale delle forze decisive del paese e se il suo Governo preparerà la strada per arrivare a questa unità potrà forse contare sull'indulgenza e su un atteggiamento benevolo da parte di larghi settori della sinistra italiana, ma se lei ed il suo partito fossero tentati, attraverso un'*escamotage* di questo genere, di perpetuare in qualche modo una sorta di presa democristiana sul potere come tale, allora vi sbagliate di grosso e rischiate non solo di vedervi rapidamente portati alla deriva, ma di essere accusati come gli autori di una situazione ancora più grave in cui verrebbe a trovarsi il nostro paese.

Lei ha avuto il coraggio di essere il primo Presidente del Consiglio a fissare delle scadenze precise per gli impegni che veniva assumendo. Ho fatto un primo rapido conto e mi pare che fra settembre, metà ottobre e fine d'anno lei abbia assunto per lo meno una dozzina di impegni di carattere legislativo; forse non sarà male che qualche collega, magari giornalista, faccia uno scadenzario preciso che io terrò sul mio tavolo, come credo vorrà fare lei, signor Presidente. Mi lasci però dire che un minimo di dubbio ci rimane anche di fronte ad affermazioni così perentorie e a scadenze così precise: infatti di impegni di questo genere, di elenchi di provvedimenti da fare, di polpettoni come questi, ne abbiamo sentiti a dozzine in questa e nell'altra Aula del Parlamento! Nè vorrei che lei si lasciasse tentare — eccomi a Dante — da un nuovo Guido da Montefeltro. Si ricorda l'Inferno di Dante? Il Papa Bonifacio VIII chiede a Guido il consiglio « siccome Prenestino in terra getti » e il consiglio di Guido fu « lunga promessa con l'attender corto — ti farà trionfar nell'alto seggio ». Guardi, però, che poi Guido da Montefeltro è andato ugualmente all'inferno malgrado l'assoluzione preventiva del Papa e non le auguro di fare la stessa fine! Certo, nel programma sono state accettate anche alcune richieste delle sinistre ma lei l'ha fatto quasi in punta di piedi, per non disturbare forse i sonni in certi suoi colleghi dei suoi Gruppi parlamentari e l'ha fatto, in alcuni casi, in maniera piuttosto contraddittoria. Io non ho il tempo nè il desiderio di ripercorrere le ottanta cartelle del suo discorso o per lo meno le sessanta cartelle che riguardano direttamente questo tipo di problematica, ma mi lasci far riferimento a tre o quattro questioni che considero fondamentali.

La politica economica: ho già detto come, secondo me, è mancato nel suo discorso il senso della drammaticità della situazione in cui ci troviamo. Da ciò è derivato anche il fatto che lei, tutto sommato, ha considerato quasi asetticamente i nodi fondamentali

e le soluzioni che su questo terreno si propongono.

Lei ha parlato di nuovo del piano di ristrutturazione industriale. Non lo ha collocato al centro della sua esposizione di politica economica ma ha dato ad esso un notevole rilievo. Ebbene, signor Presidente, lei che è stato così preciso in tante altre cose non poteva fare per lo meno un cenno alla dimensione economica del piano di ristrutturazione industriale? Siamo di fronte ad un piano di ristrutturazione tipo quello Moro-La Malfa (ventimila miliardi) o siamo di fronte ad una delle tante leggine di incentivazione dell'ordine delle centinaia di miliardi? Siamo di fronte ad un piano pluriennale serio che si inserisce nel quadro di una programmazione generale o siamo di fronte ad una serie di provvedimenti settoriali spiccioli come finora si è sempre fatto?

Giustamente lei ha posto l'accento sulla questione del riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Ma le pare giusto che lei sia venuto qui a proporci dei provvedimenti come quelli relativi alla possibilità del rientro di capitali (prestito in dollari convertibili in lire, esportazione franco valuta eccetera) che sono un modo per dire a coloro che hanno contribuito a mettere in ginocchio la nostra economia, che hanno contribuito a far crollare la lira sul mercato monetario internazionale: vi perdoniamo purchè rientriate in Italia? Perlomeno poteva dire una parola di deplorazione nei riguardi degli esportatori di capitali e dare una qualche indicazione di provvedimenti per coloro che nel prossimo futuro potrebbero prepararsi ad esportare nuovamente capitali. Perchè non è detto, onorevole Andreotti, che il fenomeno sia definitivamente tramontato nell'orizzonte degli speculatori che vi sono nel nostro paese, non è detto che non possa riprendere anche in misura massiccia. Grave quindi mi sembra questa carenza nel suo discorso.

Così pure mi lasci dire che è altrettanto grave (e mi fa piacere che sia presente il senatore Stammati, già ministro delle finanze del precedente Gabinetto) il fatto che lei abbia ritenuto necessario preannunciare una serie di provvedimenti fiscali, di cui poi esamineremo il merito al momento opportuno (il collega Perna ha fatto già degli accenni significativi stamani in questa direzione), mentre contemporaneamente il suo Governo ha finito con l'accettare il decreto del precedente Governo, secondo me aggravato dagli emendamenti apportati dall'altro ramo del Parlamento, sul cumulo. Ma come sarebbe, onorevole Andreotti? Lei dice che il bilancio dello Stato ha bisogno di essere risanato. Diceva Lombardini che il problema dell'accumulazione pubblica è il problema centrale per la nostra stessa sopravvivenza come sistema produttivo moderno. La sentenza della Corte costituzionale ha avuto immediata ripercussione all'interno del Governo: a poche settimane di distanza avete emesso un decreto che teneva conto di quella sentenza. Io ho per la Corte costituzionale tutto il rispetto dovuto, anche se non è detto che la Corte costituzionale non possa emettere delle sentenze che non condivido. Non è il codice di Hammurabi, valido per duemila anni, una sentenza della Corte costituzionale! E questo, ripeto, con tutto il rispetto per uno dei massimi organi della nostra struttura costituzionale. Ebbene, quante volte la Corte costituzionale ha creato dei vuoti, dei buchi nella nostra struttura giuridica abolendo articoli del codice penale, del codice di pubblica sicurezza eccetera, e il Governo ed il Parlamento hanno tardato anni prima di provvedere a colmare tali vuoti! Voi una settimana o due dopo la sentenza avevate già provveduto. E avete provveduto non dicendo: scorporiamo il *surplus* del cumulo, diamo un abbuono di imposta sul 1977 per coloro che hanno pagato di più per il cumulo che la Corte ha abolito. No, voi avete detto: non pagano tasse, e poi l'altro ramo del Parlamento ha detto che non pagano tasse per tutto il 1976 coloro che hanno presentato una dichiarazione dei redditi in cui fosse implicito il concetto del cumulo.

Sa cosa significa in termini di entrate dello Stato tutto questo? Lo ha detto l'attuale Ministro delle finanze per cui ho la massima stima: almeno 1.200 miliardi in meno che si andrebbero ad incassare, in quanto una

parte cospicua dei redditi medio-alti italiani sono esentati con tale sistema per metà del 1976 e quindi ci saranno altrettanti miliardi in più in circolazione che potranno provocare una grossa spinta all'inflazione. È con questo metodo, onorevole Presidente del Consiglio, che vuole combattere l'inflazione, rinsanguare le casse dello Stato, portare avanti la politica che ci ha annunciato? Non facciamo che tra i fatti e le parole, tra le enunciazioni generali e la realtà delle coci sia un divario così patente perchè altrimenti sono portato a pensare che lei voglia seguire il consiglio di Guido da Montefeltro: « lunga promessa con l'attender corto ». Ma questo « attendere » non può essere « corto » anche perchè ci sono nel Parlamento della Repubblica le forze per impedirglielo e lei stesso in un inciso che non ha certamente avuto il rilievo che avrebbe dovuto avere ha ammesso questa nuova realtà. Il Governo nella nuova situazione che si è determinata sarà sempre più ridotto al ruolo di esecutivo di decisioni prese probabilmente altrove, nella sede del resto loro propria che è quella parlamentare. Se accettate questo ruolo avrete qualche possibilità di sopravvivenza, altrimenti il rischio che correte è di essere rapidamente emarginati.

Dopo la politica economica e quella fiscale mi consenta un cenno alla politica della pubblica istruzione per la quale non ha fissato scadenze, come ha fatto invece per altri settori. La cosa è grave perchè la riforma della scuola media superiore è in circolazione da una decina di anni. Nell'altro ramo del Parlamento alla fine della legislatura scorsa, in assenza di un progetto di legge del Ministro — fortunata assenza! — si era raggiunto praticamente l'accordo su un testo che avrebbe potuto anche essere varato se non ci fosse stato lo scioglimento anticipato delle Camere.

Per l'università siamo rimasti fermi ai provvedimenti urgenti del 1973, che in gran parte rimandavano ad una futura riforma universitaria che a quattro anni di distanza non è stata realizzata. Anche in questo settore le urgenze diventano effettivamente drammatiche ed il fatto che lei non abbia fissato termini di scadenza per interventi in questo campo ci lascia alquanto perplessi così come avviene per la riforma sanitaria cui accennava stamattina il collega Ossicini che conosce meglio di me la materia.

Voglio prenderla sul serio: lei ci ha proposto di presentare un progetto di legge che il precedente Governo aveva avanzato su quell'argomento. Il Parlamento ne farà lo strumento efficace che riterrà opportuno ed è probabilmente nelle condizioni di farlo con sufficiente rapidità. Ma è possibile però che nel suo discorso, mentre annunciava queste cose, non ci fosse nemmeno una parola nei confronti dei professori che, chiamati dalla legge a scegliere tra ospedale ed esercizio privato della professione, si sono rifiutati praticamente di scegliere? Lo dico non perchè voglia fare una particolare polemica nei confronti di quei certi personaggi, alcuni dei quali molto noti nella vita del nostro paese, ma lo dico perchè la riforma sanitaria non incontrerà solo difficoltà di questo tipo e la posizione di quei tali gruppi è solo il primo segno delle resistenze che dovremo vincere e che saranno piuttosto serie e pesanti se vorremo far camminare regolarmente la riforma.

Sulla politica estera lei ha detto che c'è largo consenso, e non contraddirò questa sua affermazione: è vero, fortunatamente nel nostro paese si sono venute realizzando le condizioni per cui su alcuni temi fondamentali della nostra politica estera il dissenso tra le principali forze politiche si è venuto tramutando in una sorta di convergenza. Però, perchè appiattire a tal punto la situazione da limitarsi ad una giaculatoria che ormai sentiamo ripetere da due o tre anni a questa parte? Siamo tutti europeisti, attendiamo le grandi elezioni del 1978, d'accordo! Ma dentro l'Europa come ci stiamo? C'è o no un tentativo di istituire un direttorio in Europa (Francia-Germania-Inghilterra), c'è un tentativo di emarginare l'Italia o vogliamo chiudere gli occhi di

fronte a questa realtà? Forse pensiamo di poter essere adeguatamente presenti in sede europea con un Governo come il suo, a minoranza precostituita e non sufficientemente rappresentativo della realtà nazionale? È vero dunque che siamo europeisti, ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Così, lei ha insistito ripetutamente sulla necessità di dare forza e significato alla politica Nord-Sud. Onorevole Presidente del-Consiglio, credo che qualcuno dei suoi collaboratori in politica estera abbia finito per suggerirle una locuzione sbagliata: con la formula Nord-Sud di solito si indica la trattativa, voluta dagli americani, tra paesi consumatori e paesi produttori di petrolio, trattativa che dopo un certo inizio si è arenata: è rimasto in piedi un comitato di esperti che non si sa quale fine farà.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* ANDERLINI). È molto probabile invece che lei, parlando di Nord-Sud (questa locuzione è comparsa per due o tre volte nel suo intervento) si volesse riferire ai rapporti tra l'Italia e i paesi del terzo mondo; anche qui è vero che siamo tutti d'accordo sulla necessità di dare un impulso serio a questo tipo di rapporti, è vero anche che siamo d'accordo sull'analisi generale che se non c'è un'Europa autonoma, capace di istituire un dialogo diretto con i paesi del terzo mondo, sia il terzo mondo sia l'Europa finiranno col cadere in orbite diverse da quelle che sono auspicabili. Ma è anche vero che la materia del terzo mondo non è asettica, mentre le parole che lei ha avuto per il Libano erano di una asetticità tale da far venire in mente un'ambulanza della Croce rossa, non una presa di posizione politica dove chiare fossero le responsabilità agli occhi dell'intero mondo politico italiano, se è vero che anche molti colleghi democristiani e personalità in altissima sede hanno assunto posizioni meno asettiche delle sue.

Detto questo, cioè detto tutto il male possibile del suo Governo per lo meno sui tre, quattro punti su cui ho ritenuto di dovere intervenire, ci si potrebbe domandare perchè il Gruppo della sinistra indipendente è venuto portando avanti un discorso che può avere per sbocco l'astensione. Non sono autorizzato a dichiarare quale sarà il comportamento del mio Gruppo al momento del voto, ma da quanto diceva stamane il collega Ossicini e da quanto ho detto io lei può probabilmente intuire il senso generale che diamo alla nostra posizione. Perchè lo facciamo? Una delle ragioni l'ha detta chiaramente Nenni questa mattina: perchè il paese ha bisogno di un governo e capirebbe con difficoltà l'atteggiamento di quel Gruppo politico che a questo punto, dopo sette mesi di « non governo », si rifiutasse di dare il lasciapassare, sulla base di un programma che tutto sommato contiene alcuni elementi da valutare positivamente. Ma la ragione vera non è nemmeno questa, è un'altra: è che noi accettiamo il terreno di sfida sul quale lei si è posto. E vorrei che lei fosse sicuro di un'altra cosa; torno ancora a Dante: ricorda le parole di Minosse, onorevole Presidente? « Non t'inganni l'ampiezza dello entrare ». Non si lasci ingannare da questo mare di astensioni che si va probabilmente preparando, non si lasci ingannare dalla relativa facilità con cui un monocolore democristiano in questa situazione passa in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Le decisioni fondamentali probabilmente saranno prese nelle sedi parlamentari, dove saremo liberi da vincoli di maggioranze precostituite e vi incalzeremo, onorevole Andreotti, con tutte le forze di cui di-

sponiamo, nella più larga unità possibile fra tutti coloro che oggi hanno assunto nei confronti del suo Governo l'atteggiamento dell'astensione, cercando di mantenere questa unità perchè sappiamo che essa è preziosa per noi ed anche per la Democrazia cristiana nella misura in cui la costringerà a delle scelte precise, a degli impegni non eludibili.

Per ciò che riguarda il nostro Gruppo, ci facciamo modestamente carico di lavorare al mantenimento del massimo di unità possibile tra tutte le forze democratiche del paese, in primo luogo tra quelle che oggi hanno nei suoi confronti un identico atteggiamento, ed anche tra coloro che nel suo partito si battono in determinate direzioni.

La incalzeremo su temi nostri specifici sui quali assumeremo le nostre iniziative. Lei non ha parlato dell'aborto, forse non si sente più abilitato a farlo, nemmeno a ripetere la dichiarazione dei precedenti governi che dicevano di considerare la questione estranea al programma di governo e lasciavano libero il Parlamento di decidere.

Non c'è più una maggioranza antiabortista nel Parlamento italiano e nel corso di questa legislatura potremo intervenire con un provvedimento serio e sereno, al quale mi voglio augurare che anche i colleghi democristiani possano dare un loro effettivo contributo, che risolva definitivamente la piaga dell'aborto clandestino di massa.

Onorevole Andreotti, la incalzeremo anche sul terreno della revisione del Concordato. Lei ha fama di essere un uomo molto ben introdotto negli ambienti della Curia. Il problema è stato aperto da una mozione votata — credo — dai due rami del Parlamento ben sette anni fa. Dovremo pur arrivare ad una qualche soluzione! Ci è arrivata la Spagna, che ha rinnovato alcune clausole del vecchio concordato: è possibile che la Repubblica democratica italiana non sia in grado di fare dei passi in avanti su questa questione?

La talloneremo inoltre sul terreno della difesa dell'ordine democratico. Mi si lasci ancora un momento; forse, signor Presidente, il mio tempo va verso l'esaurimento...

P R E S I D E N T E. Siamo tutt'orecchi.

A N D E R L I N I . Mi si lasci ancora un momento per riflettere su un'altra questione: la politica militare che lei ha delineato. Ha detto che bisognerà presentare un piano per l'esercito e l'aeronautica simile a quello che è stato presentato per la marina. Non abbiamo obiezioni di principio da fare; abbiamo solamente da ricordarle che l'articolo 11 della nostra Costituzione dice che l'Italia adotta una politica difensiva e « ripudia la guerra come strumento per la soluzione delle controversie internazionali o per l'offesa alla libertà e indipendenza degli altri popoli ».

Badate che questa mia citazione non è casuale: ci sta dentro anche la Lockheed, signor Presidente del Consiglio. Se l'acquisto degli aerei si fosse fatto alla luce della lettera e dello spirito dell'articolo 11 della Costituzione probabilmente gli aerei della Lockheed non li avremmo comperati o per lo meno non li avremmo comperati nel numero in cui sono stati comperati, nè li avremmo comperati probabilmente nella maniera in cui li abbiamo comperati.

Lei ha accennato anche alla revisione del regolamento di disciplina e mi fa piacere che abbia detto che la si farà per legge (così mi pare almeno di aver capito in questo suo discorso fatto in punta di piedi). Non ho capito perchè poi abbia aggiunto, ad un certo punto: « secondo le linee concordemente delineate nella precedente legislatura ». No, nella precedente legislatura non si erano delineate le linee del nuovo regolamento di disciplina, anzi nei confronti della cosiddetta « bozza Forlani » le critiche della sinistra sono state assai stringenti e piuttosto numerose. Vorrei che tenessimo conto che un uomo come l'attuale capo di Stato maggiore della difesa, certo non un rivoluzionario, non più di qualche mese fa ha dichiarato che nel nuovo regolamento di disciplina bisognerà prevedere una qualche rappresentatività, in determinati organi delle forze armate, dei militari di tutti i gradi e di tutti i livelli.

Interessante è anche il suo impegno a presentarci la legge sul SID e da parte nostra porremo molta attenzione alla data che lei ha indicato. Ma come la mettiamo con questa storia che lei vuole riformare il SID per rivedere la questione delicatissima del segreto militare quando è in pendenza oggi già davanti a lei una questione che riguarda proprio questo segreto? La stampa ha pubblicato — e credo che sia vero, visto che nessuno ha smentito — la notizia secondo la quale l'onorevole Moro ha vincolato al segreto politico-militare il generale Miceli ed il generale Maletti i quali, di fronte ai giudici che li hanno chiamati a testimoniare, ad un certo punto hanno fatto valere questa possibilità di difendersi dietro il segreto. Adesso il Presidente del Consiglio è lei e se vuole può scioglierli dal vincolo del segreto, anche con una dichiarazione fatta in quest'Aula, cosicchè il generale Miceli ed il generale Maletti siano in grado di testimoniare di fronte ai giudici italiani che li hanno convocati come testimoni ed anche come imputati, per dire tutto ciò che effettivamente sanno.

E non si venga a dire che sono ancora segreti quelli di cui sono in possesso Miceli e Maletti perchè si tratta di questioni inerenti piazza Fontana e le trame nere, cioè cose risalenti a sei o sette anni fa. Credo che nessuno onestamente possa continuare a considerare queste cose segreto politico militare, a meno che dietro questa formula non si voglia nascondere tutt'altra merce molto avariata.

Un altro punto riguarda il controllo sugli acquisti; lo si è fatto in alcuni paesi e se avessimo istituito anche noi una commissione parlamentare di controllo, forse non ci saremmo trovati di fronte allo scandalo della Lockheed e lei avrebbe avuto modo di evitare la brutta figura che ha fatto di fronte all'intero Parlamento non parlando nel suo discorso — è la più vistosa delle sue omissioni — del problema della moralizzazione della vita pubblica del nostro paese. Siamo arrivati al punto in cui siamo ed io non scendo nei dettagli nè faccio nomi per carità di patria. All'estero si fa altro, in Giappone Tanaka viene arrestato; ebbene lei aveva il dovere di dire una parola su questo argomento.

Ma torno alle mie conclusioni. Dopo aver detto, del Governo, tutto il male possibile ci avviamo verso un atteggiamento che probabilmente non sarà di ostacolo all'esame che lei deve superare nei due rami del Parlamento. Ma badi che, nel caso in cui la nostra dovesse essere una astensione, non sarà certamente una fiducia nel Governo da lei presieduto; caso mai sarà una fiducia nella sinistra italiana tutta insieme, nella sua capacità di sacrificio e di lotta, nella sua capacità di invenzione, nella spregiudicatezza con cui sa condurre le sue analisi fino in fondo, nella chiarezza delle prospettive che sa indicare davanti a sè per la costruzione di un nuovo tipo di democrazia; un nuovo tipo di democrazia che sia un fatto originale, italiano, che non trova riscontro probabilmente in nessun altro paese del mondo; una democrazia la più largamente partecipata possibile di cui esistono già gli strumenti fondamentali: dai consigli di quartiere ai consigli scolastici, ai consigli comunali, ai consigli regionali, ai due rami del Parlamento e alle mille altre istanze politiche o di altra natura (culturali, associazionistiche) che nel nostro paese esistono; proprio perchè all'interno di queste strutture democratiche possa crescere la consapevolezza popolare, proprio perchè le istanze elettive e rappresentative siano le cellule dove si decide la vita e il destino di un popolo. Costruire una società nuova con le difficoltà enormi che abbiamo davanti (sono stato io il primo a sottolineare oggi nel mio intervento il grande deserto che dobbiamo attraversare) è possibile solo a condizione che milioni e milioni di uomini siano sempre più consapevoli del loro ruolo, della necessità e dell'urgenza di creare una società in cui la libertà di ciascuno sia la condizione della libertà di tutti. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadolini. Ne ha facoltà.

S P A D O L I N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, il Governo monocolore, che raccoglie astensioni e non consensi, che si fonda non sulla fiducia ma sulla non sfiducia, come ella stessa ha detto, rappresenta lo sbocco obbligato della crisi politica collegata allo scioglimento anticipato della VI legislatura repubblicana e al « trauma » delle elezioni generali combattute nella dissociazione dei vecchi schieramenti politici. Non era difficile prevedere — e i repubblicani lo avevano ripetuto in parecchie occasioni — che le elezioni anticipate non avrebbero risolto nessun problema, non avrebbero sciolto nessun nodo. Fu un grave errore averle provocate, un errore di cui tutti paghiamo e continueremo a pagare le spese.

Se riguardiamo per un momento l'*iter* tormentato e accidentato della VI legislatura, legislatura che tanti di noi, onorevoli colleghi, hanno vissuto nei suoi fallimenti e nelle sue delusioni, nelle sue speranze e nei suoi disinganni, noi vediamo quasi *in vitro,* alle soglie del trentennale della Repubblica, consumarsi tutte le esperienze storiche che hanno accompagnato la nascita e i primi passi delle istituzioni repubblicane nei primi tre decenni. Non ci sono sfuggite, onorevole Presidente, le tre citazioni che certo non a caso lei ha fatto nel suo discorso: quella di Sforza, quella di Croce e quella di Saragat. È, il quadriennio passato, un compendio ammonitore ed anche malinconico, quasi destinato a bruciare tutte le soluzioni, a liquidare tutte le alternative.

Comincia la VI legislatura repubblicana (e lei lo ricorda bene, onorevole Presidente) con la riesumazione del centrismo, con il tentativo di un governo, da lei stesso guidato, di solidarietà democratica tradizionale, con i repubblicani che lo appoggiano dall'esterno ed i liberali e i socialdemocratici dentro. Il centrismo ha reso grandi servizi al paese ai tempi, che non abbiamo dimenticato, di De Gasperi; è stato in quegli anni, gli anni della guerra fredda e dello stalinismo, una formula dinamica e riformatrice. Ha fissato confini insuperabili a destra, ha promosso la revisione dello schieramento di sinistra, il superamento del frontismo, destinato a culminare nel processo, purtroppo fallito, di unificazione socialista. Ma i tempi ormai sono diversi; diverse sono le situazioni e le prospettive. È la Democrazia cristiana, al di là delle apparenze, a mettere in crisi il tripartito centrista; tocca a lei, onorevole Presidente, sperimentare i lunghi coltelli del suo partito.

Il patto di palazzo Giustiniani riapre la via al centro-sinistra, appannato dalla formula della centralità democratica in cui si era rispecchiata la Democrazia cristiana di Forlani. Non dovrebbe essere più il vecchio centro-sinistra enciclopedico, un po' messianico e millenaristico, quello che il Partito repubblicano ha sottoposto ad una severa e penetrante critica a partire dal 1965, coscienza critica di un'esperienza storica comunque fondamentale — oggi lo si dimentica troppo spesso; il senatore Nenni ha parlato di esperienza finita ma non fallita: ho colto questa eleganza letteraria, ma non solo letteraria, del nostro illustre collega — per la crescita e l'avanzamento della società italiana. Dovrebbe identificarsi con una formula di emergenza democratica, quella che spiega lo spirito e le illusioni del quarto governo Rumor e dei suoi cento giorni, con l'infausto richiamo napoleonico.

I repubblicani non si sottraggono alle loro responsabilità di fronte alla crisi economica che avanza, di fronte alle tensioni inflazionistiche che si sommano alle ombre della recessione; assumono con il loro *leader,* Ugo La Malfa, la responsabilità del Ministero del tesoro, lo gestiscono con la logica del « no », con il coraggio dell'impopolarità. Il contrasto fra ottimisti e pessimisti chiude, in otto mesi, quella stagione che ormai sembra un miraggio. L'esperienza di poi rivelerà se mai che i pessimisti, le Cassandre non sono stati abbastanza pessimisti, abbastanza Cassandre.

Nel marzo del 1974 il neocentro-sinistra è già morto, almeno nella sua ispirazione ideale, nel suo slancio autocritico. Nella vita italiana si è inserito un nuovo elemento destinato a influenzare tutte le scelte degli

anni successivi: il *referendum* abrogativo del divorzio (che non è stato ricordato in questo dibattito, ma come sottrarsi a un esame impietoso del passato all'inizio della legislatura?) batte alle porte e tutti coloro che, intuendo i pericoli di una polarizzazione della lotta e di una radicalizzazione degli schieramenti politici, si battono per evitarlo, da chi vi parla a larga parte del mondo comunista e socialista, vengono battuti.

È una svolta storica, ben al di là dell'occasione di un civile confronto su un tema che investiva l'autonomia dello Stato e le ragioni più gelose, e irrinunciabili, della laicità. L'urto si disfrena, lo scontro è frontale. Il tentativo, grossolano ma evidente, di spostare la lotta su una specie di *referendum* fra ordine e disordine, fra destra e sinistra, fra causa della conservazione e causa della sedizione, riduce solo le falangi dei fautori del « sì », porta la vittoria del « no » a proporzioni impreviste, alla soglia del sessanta per cento.

La logica del coalizionismo, sulla quale si è retta l'esperienza storica sia del centrismo che del centro-sinistra, ne riceve un colpo gravissimo, quasi irreparabile. Si attenua, anzi si interrompe quel dialogo fra laici democratici e cattolici democratici sul quale si era fondata la fortuna, ed anche il progresso, della nostra Repubblica. La revisione del Concordato, appena avviata con i lavori della commissione Gonella, poi paralizzata dall'urto del 1970-71 sul divorzio, si arresta di nuovo. Ed ho visto che lei, onorevole Presidente, ha evitato di farne parola, al punto in cui siamo arrivati; ma il tema è aperto, una grande occasione mancata è alle nostre spalle. Dense ombre si proiettano sui rapporti fra le due rive del Tevere. I comunisti ricevono una ulteriore, imponente legittimazione liberale e democratica dalla battaglia combattuta a fianco delle forze di derivazione risorgimentale; il processo di revisione già iniziato dal Partito comunista, rispetto al modello sovietico e all'ortodossia leninista, è destinato ad una imprevista accelerazione.

Sul termine della campagna referendaria si delinea la possibilità di un blocco laico dai liberali ai socialisti: è la grande manifestazione di piazza del Popolo che vede affiancati Nenni e La Malfa, Saragat e Parri e Malagodi. Qualcuno, anche in quest'Aula, parlerà subito dopo, nel dibattito sulla fiducia al quinto governo Rumor (o quinto e mezzo), di un programma laico comune per la salvezza della Repubblica. È una proposta che i socialisti faranno cadere rapidamente, impegnati ad inseguire il miraggio dell'alternativa a sinistra, l'alternativa cui gli esempi e le suggestioni francesi — quanti esempi ma anche quanti danni ci sono giunti d'oltralpe! — sembrano conferire un'attualità irresistibile. Più moda che riflessione, per la verità.

Poco importa che il Partito comunista, con la formula del compromesso storico lanciata all'indomani della tragica fine di Allende in Cile, nel settembre del 1973, abbia già chiuso la strada all'alternativa, delineando un modello opposto di incontro con i cattolici, con tutti i cattolici riuniti nella Democrazia cristiana (non più con una parte di essi, come ai tempi di Togliatti) per un'alleanza delle grandi forze popolari destinate a rianimare la logica dei comitati di liberazione. I socialisti, che avevano paralizzato la V legislatura con la formula degli equilibri più avanzati, si preparano ad arrestare e a traumatizzare la VI con il miraggio dell'alternativa, proiettata in una prospettiva non immediata ma tale comunque da rompere quel che rimaneva — e non era più molto — dei superstiti equilibri politici. Dal canto loro i socialdemocratici, senza Saragat, sono caduti nella logica referendaria, nella logica del blocco contro blocco: puntano alle elezioni anticipate, spalla a spalla con la Democrazia cristiana, per ritentare la carta del cartello d'ordine, quella che aveva portato il PSU, dopo l'infausta scissione del 1969, al successo mai ripetuto delle regionali del 1970.

È una strada sbagliata e funesta. La divaricazione fra socialisti e socialdemocratici sbocca nel fallimento del quinto governo Rumor. È Tanassi che apre la crisi, ammiccando alla Democrazia cristiana. Si crea lo stato di incomunicabilità fra i due partiti socialisti — altro che area socialista, amico Ariosto! — reduci dal naufragio dell'uni-

ficazione socialista, quella che poteva essere una grande operazione politica e si era risolta in un velleitario ed effimero « pasticciaccio » all'italiana. I repubblicani, che, uscito La Malfa dal governo, avevano assicurato l'appoggio esterno all'ultima edizione formato « minor » del centro-sinistra, continuano ad ammonire, inascoltati o appena sopportati, sui rischi di una crisi economica che sta diventando crisi morale ed istituzionale, ad un anno di distanza dal grande ricatto petrolifero che ha messo in ginocchio le società industriali avanzate, ridicolizzando le litanie della contestazione contro il consumismo.

Siamo giunti al novembre del 1974: l'ombra della paralisi si distende sulla VI legislatura, a poco più di metà del suo tragitto. Dalle mani di Rumor l'incarico passa a quelle di Moro, l'uomo in cui si riassume la filosofia politica del centro-sinistra. Il governo a quattro è impossibile; il monocolore suscita ricordi sinistri e non appare veramente la formula non dico adeguata ma neanche proponibile all'indomani della clamorosa vittoria dei « no », quella che ha visto tutta la Democrazia cristiana, compresa la sinistra dissenziente solo a cose fatte e ad urne chiuse, cedere alla logica estremista e semplificatrice di Gabrio Lombardi. Il bicolore, un governo fra democristiani e repubblicani, appare come l'unica formula, una formula quasi estrema di salute pubblica, di emergenza costituzionale per scongiurare la fine anticipata della legislatura, lo scontro frontale, un ulteriore inquietante processo di radicalizzazione che, sommandosi a quello del *referendum*, avrebbe aperto in quel momento la via ad un cozzo radicale.

A noi repubblicani saranno i socialisti, con particolare insistenza, a chiedere di entrare nella nuova « piccola coalizione ». Sarebbe di cattivo gusto dire male oggi di un uomo del quale personalmente ho sempre avuto un'alta stima intellettuale e morale, che mi piace qui riconfermare, l'onorevole De Martino; ma è certo che proprio dal segretario del Partito socialista italiano ci giunse l'invito più caldo e pressante. Andammo al governo in funzione di « supplenza » di tutto lo schieramento laico e socialista, diviso da contrasti insanabili, una specie di vicariato (che rende di cattivo gusto, onorevole Gonella, i riferimenti che ho letto in un giornale alla spartizione fra noi e la Democrazia cristiana dei posti di governo e di sottogoverno: per quanto riguarda poi il sottogoverno, nessuno potrebbe tentare mai di insidiare l'incontestabile primato della Democrazia cristiana, inalterato ancor oggi, ancora dopo il 20 giugno).

Non starò qui a ricostruire la storia del bicolore. Essa è impressa chiaramente nella memoria delle forze politiche che sostennero quel governo, con crescente avarizia, come i socialisti dall'interno della maggioranza, o con spirito di costruttiva comprensione, senza mai confusione di ruoli — va ricordato oggi — fra maggioranza e opposizione, come i comunisti, pure esterni allo schieramento maggioritario (il collega Perna ha parlato di *ratio essendi* del centro-sinistra, in realtà si trattava di una filosofia politica alla quale per ora non ne vedo sostituita nessuna). Dirò soltanto che lo spirito essenziale del centro-sinistra, come formula di collaborazione democratica avanzata e progressista, era stato salvaguardato in quei quindici difficili mesi in cui il bicolore Moro-La Malfa aveva potuto svolgere la sua azione, tanto contrastata quanto, in molti casi, efficace.

Certo le elezioni regionali del 15 giugno 1975 avevano dimostrato che la tecnica della contrapposizione referendaria non aveva esaurito i suoi effetti col voto del 12 maggio. L'avanzata comunista, sulla scia del *referendum* tanto incautamente voluto e tanto erroneamente politicizzato, aveva toccato punte sconosciute all'intera storia della Repubblica. Il rapporto già difficile fra socialisti e comunisti, al di là delle apparenze, ne era stato ulteriormente alterato. La ipotesi mitterrandiana, su cui si era arrestato il generoso e non inattuale sogno di un blocco laico, in collaborazione o in alternativa alla Democrazia cristiana secondo la logica degli equilibri della Repubblica, si

era rovesciata: semmai il Mitterrand italiano appariva Berlinguer, non De Martino.

La nevrosi socialista ricevette da quel voto un alimento imprevisto e dalle conseguenze sconvolgenti. Prima ancora di aver valutato il risultato elettorale e le sue ragioni profonde (a forza di sbattere l'albero i frutti erano caduti nell'orto del vicino) gli amici socialisti decretarono la fine del centro-sinistra anche nell'edizione ridotta, provvisoria ed eccezionale del bicolore (un bicolore, onorevole Andreotti, lei che è un biografo attento e amoroso di De Gasperi, aveva chiuso anche con De Gasperi l'età storica e gloriosa del centrismo), ritirarono di fatto la loro fiducia alla navicella ministeriale che procedeva in mezzo a difficoltà e ad ostacoli di ogni genere, affrontando situazioni e problemi che da anni o da decenni ristagnavano.

Il ritiro formale della fiducia avvenne, e nelle forme più inaspettate e paradossali, alla fine del dicembre 1975, quando tutti giuravano sulla tregua fino ai congressi. Ma per chi è stato membro di quel Governo è doveroso dire che fin dal luglio 1975 si era spezzato quel canale con gli amici socialisti che aveva reso possibile, anzi ineluttabile la soluzione bicolore, pur con lo scarso entusiasmo iniziale del partito che ho l'onore di rappresentare in Senato. I mesi dall'estate alle soglie dell'inverno furono mesi terribili: ogni giorno, quasi ogni ora il Governo era sottoposto ad un *ultimatum* socialista, poi ritirato.

Quale il fondamentale, anche se per lungo tempo inconfessato, capo d'accusa? Di fronte a quello che sta avvenendo, con l'astensione comunista alle porte, dopo l'appello dell'onorevole Zaccagnini a tutte le forze costituzionali, verrebbe quasi da sorridere. Ma non sono tempi di sorrisi. In realtà i socialisti imputavano al bicolore Moro-La Malfa, ultima severa espressione di una collaborazione democratica che si collocava nella logica della migliore storia repubblicana, eccessive simpatie verso i comunisti, le famose « riverenze », di cui poi esplicitamente si parlò, all'onorevole Berlinguer.

In certo modo la crisi del bicolore fu aperta da destra (se questa parola ha ancora un senso). I socialisti la aprirono per rompere quello che essi chiamavano — e non era — un ««compromesso strisciante ». Avrebbero dovuto, e sia pure da una premessa erronea, trarre tutte le conseguenze. Al contrario, l'entrata dei comunisti nell'area della maggioranza rappresentò da quel momento, dal gennaio 1976, il punto cardine dell'azione socialista, ripetuta con ostinazione che rasentava la caparbietà, con l'aggiunta del mito dell'alternativa, una prospettiva anche questa ripetuta fino alla petulanza.

Come meravigliarsi del responso delle urne in questa situazione? I comunisti hanno guadagnato ancora sulla scia del 15 giugno e a danno dei socialisti, diretto o indiretto. Quella parte di sinistra cattolica che aveva abbandonato durante il *referendum* le bandiere dello scudo crociato (confuse con quelle del professor Lombardi) non è più rientrata sotto i simboli democristiani. La Democrazia cristiana ha recuperato, come è stato già ricordato, ma a spese dei suoi tradizionali alleati, liberali e socialdemocratici, e solo in parte limitata del Movimento sociale italiano: « Saturno ha divorato i suoi figli », come disse con lucido realismo e tempismo uno degli uomini migliori della Democrazia cristiana, l'onorevole Forlani. Il paragone con il 7 maggio 1972 è eloquente: la Democrazia cristiana riassisa sulla stessa percentuale, ma dimezzati — l'ha ricordato il collega Ariosto — liberali e socialdemocratici, annullata l'ipotesi o la riserva centrista, appena possibile e neanche sulla carta delle percentuali, ma solo su quella dei seggi, un bicolore Democrazia cristiana-socialisti, il famoso asse preferenziale cui pure lei stesso si è richiamato qualche volta, onorevole Presidente del Consiglio, durante la campagna elettorale.

Si è tanto parlato di *referendum;* ma quello del 20 giugno è stato semmai un *referendum* anomalo, in cui hanno vinto sia i fautori del sì, sia i fautori del no. Solo la Democrazia cristiana, al prezzo che abbiamo visto, e i comunisti sono usciti premiati

dalla prova elettorale. Non i socialisti protagonisti delle elezioni anticipate e vittime principali del suo responso. Quanto ai repubblicani, essi hanno salvaguardato ed in varie zone migliorato le loro posizioni, come conseguenza di una linea di fedeltà e di serietà che si è incarnata nella presidenza La Malfa e nella segreteria Biasini, una linea che ha resistito miracolosamente — vorrei dire — all'ondata limacciosa delle opposte intransigenze, con punte di manicheismo.

Interrogato dal « Corriere della Sera » all'indomani del voto, dichiarai che marciavamo verso un regime di coesistenza competitiva fondata su tutte le astuzie e le tolleranze della distensione, con la Democrazia cristiana al posto degli Stati Uniti ed il Partito comunista, solo in questo caso e per comodità classificatoria, senza voler riaprire nessuna polemica, al posto dell'Unione sovietica. Dissi esattamente: « La Democrazia cristiana ed il Partito comunista sono destinati a fronteggiarsi come gli Stati Uniti e l'Unione sovietica; nessuno è in grado di fare la guerra, nessuno è in grado di fare la pace ». Ed aggiunsi: « Le forze laiche e socialiste assomigliano all'Europa occidentale con lo stesso peso determinante e le stesse divisioni paralizzanti ». In altre parole una realtà culturale e civile che o trova le vie dell'unità o è destinata a soccombere; proprio come le forze laiche.

E poichè ricorro ad una immagine internazionale, mi sia consentito di dire che c'è un settore, la politica estera, in cui il nostro partito, che è il partito di Sforza, non si astiene, non conosce astensioni: nel ribadire cioè la fedeltà strenua ed assoluta alla linea occidentalista ed atlantica che preservò quasi trent'anni fa le libertà fondamentali del nostro paese — libertà più che mai indivisibili — e che continua ad identificarsi con una causa che a noi repubblicani è sacra, la causa della indipendenza nazionale, nel quadro dell'integrazione europea. E mi permetta di dissentire, il collega Perna, dal termine *kermesse* che ho sentito stamane echeggiare in quest'Aula a proposito di un grande avvenimento, quale le elezioni per il Parlamento europeo, cui noi guardiamo anche come un modo per superare tante tentazioni isolazionistiche, autonomistiche o mediterranee del nostro paese. Noi non siamo un partito particolarmente mediterraneo! Dicevo: una collocazione internazionale che presuppone una scelta di civiltà, supremo e non barattabile criterio di giudizio per valutare tutte le evoluzioni e le revisioni di domani.

La soluzione del monocolore fondato sulle astensioni, la soluzione che lei ha portato in Parlamento, onorevole Presidente del Consiglio, è l'esatta traduzione della realtà che ho cercato di disegnare. Nonostante l'applicazione della tecnica referendaria allo scontro del 20 giugno, non ci sono stati fra i due grandi nè vincitori nè vinti. Chiusa l'epoca del centro-sinistra, non c'è più una maggioranza ma non c'è più neanche un'opposizione. La Democrazia cristiana è tornata alle soglie del 40 per cento; ma neanche liquidando in ipotesi assurda tutte le forze laiche cosiddette intermedie (è un calcolo insensato che da qualche parte affiora, che qualche giornale ha sostenuto e magari auspicato) non riuscirebbe a toccare il tetto « giscardiano » del 50 (a parte che la Francia non è l'Italia e il fronte moderato in Francia — non lo dimentichino gli amici della Democrazia cristiana — non è a maggioranza cattolica, è un'altra realtà in cui ha operato anche l'ombra a suo modo grande del generale De Gaulle, previa la riforma costituzionale). Il Partito comunista è salito al 34 per cento; ma le difficoltà di una aggregazione o federazione marxista estesa al Partito socialista italiano, il sogno di Amendola di un partito unico della classe operaia capace di superare lo scisma di Livorno, appaiono, oggi più grandi e complesse che mai, se la segreteria Craxi ha un senso, e certamente lo ha.

Non ci possiamo pronunciare, onorevoli colleghi, sugli schieramenti del passato che non esistono più (accettiamo pure questa malinconica registrazione notarile di decesso, è compito di politici ed anche in questo caso di storici), travolti da troppi errori e da troppe intemperanze; ma neanche ci

possiamo pronunciare sui possibili schieramenti del futuro che non si delineano neanche all'orizzonte. La formula del governo di emergenza lanciata per prima — qui è stata rievocata stamane dal protagonista — da una mente sempre fervida e viva come quella del collega Nenni è accettata molto più tardi, non senza un certo travaglio, dal Partito comunista che all'inizio l'aveva addirittura sbeffeggiata (ricordo che quando Lama ne fece un accenno ebbe una severa reprimenda dal partito); quella formula potrebbe solo rispecchiare una pausa, una fase intermedia, una situazione eccezionale destinata a prolungarsi per alcuni mesi. Non a caso Nenni ha parlato di calamità naturali, di guerre, di grandi crisi sociali, cioè fatti che si verificano una volta ogni trenta-quaranta anni. In Germania c'è stato l'esempio della grande coalizione, ma si è prolungata per un breve lasso di tempo. Non si è mai vista una democrazia, almeno in Occidente (e noi restiamo fedeli ad una democrazia di tipo occidentale, anche perchè ha la forza di attirare o convertire i suoi antichi avversari!), funzionare a lungo con tutti i partiti democratici al governo, senza una reale e vitale opposizione.

L'alternativa di sinistra non può essere soggetta a giudizio, almeno finchè il partito più grande della sinistra, cioè il partito comunista, dichiara di rifiutarla, anche per i pericoli tutt'altro che esclusi o fugati di contraccolpi di tipo cileno. Non sto a ricordare che il partito repubblicano ha sempre respinto durante la campagna elettorale questa soluzione, per la parte che esso ha storicamente, piccola di numero ma grande di significato, nella storia della sinistra democratica italiana da più di un secolo.

Il compromesso storico, almeno formalmente, è respinto da uno dei due partiti che massimamente dovrebbero contribuire a realizzarlo, e guarda caso il più grande, cioè la Democrazia cristiana; potremmo valutarlo con tutto il rigore e la serietà del caso solo il giorno in cui cadesse la pregiudiziale democristiana ogni giorno ribadita. Pregiudiziale, non dimentichiamolo, su cui la Democrazia cristiana ha ottenuto il consenso elettorale del 20 giugno a spese dei suoi antichi alleati, elettorato che si è spostato verso il centro-destra con sacrifici notevoli sulla sinistra cattolica.

Cosa rimane almeno in questa fase? Il confronto sulle cose, l'emulazione programmatica, il dibattito sui contenuti, esattamente quello che i repubblicani raccomandano da anni ad una classe politica impegnata in logoranti, estenuanti a defatiganti schermaglie di schieramento. Il suo monocolore, onorevole Presidente, è partito non a caso da un'impostazione programmatica che ha cercato di individuare i punti di maggiore urgenza e anche quelli di prevedibile più facile consenso dalle forze destinate ad assicurare un appoggio esterno (ella, che è un politico avveduto, non si è mai fatto sin dall'inizio illusioni su appoggi che in questa situazione potessero andare oltre l'astensione, quale quella assicurata dal nostro Partito, dal Partito socialdemocratico, dal Partito socialista, mi pare dal Gruppo liberale e ufficialmente annunciataci stamane dal Gruppo comunista).

Il Partito repubblicano, se non mi inganno, è il solo che ha risposto alle sue idee per un programma con un articolato e complesso promemoria, con una sintesi meditata e argomentata delle sue riserve, delle sue obiezioni, delle sue proposte aggiuntive e in taluni casi alternative. Questo promemoria è un nostro punto fermo, è un punto fermo dell'intero Partito repubblicano che vale per qualunque governo, onorevole Presidente del Consiglio, che fissa i punti irrinunciabili dei repubblicani non solo per l'oggi ma anche per il domani, domani che — condivido la sua opinione, collega Anderlini — è destinato probabilmente ad essere peggiore dell'oggi. Nessuna acrobazia di schieramento potrebbe annullarli o vanificarli.

Ella potrà superare, onorevole Presidente, i molti scogli che da tutte le parti, anche da quelle meno previste o prevedibili oggi, sorgeranno sul suo cammino solo se avrà il coraggio dell'impopolarità, solo se saprà rifiutare fino in fondo tutte le sedu-

zioni della demagogia, talvolta inseparabili da quelle di un malinteso assemblearismo.

So che non è impresa facile: con tutte le attese scatenate, con tutte le pigrizie premiate, con tutti i corporativismi radicati, con la minore coscienza dei doveri verso lo Stato e la comunità che caratterizza una generazione che ha visto troppe volte lo Stato piegarsi agli interessi particolari e la comunità rinunciare alla difesa di alcuni comuni, solenni, inderogabili princìpi o tavole di vita (la democrazia non è mai lassismo nè sguaiataggine nè poltroneria). La marcia del nostro paese verso lo Stato assistenziale è troppo avanzata perchè possa bastare un governo, per di più un governo strutturalmente e intrinsecamente debole come il suo monocolore, ad arrestarla o anche solo a ritardarla. Tutti chiedono premi allo Stato, tutti chiedono sussidi ed elargizioni al potere pubblico; non c'è più libertà di fallire, non c'è più amore del rischio. Si sogna un EGAM per tutto, adesso anche per la stampa, dimenticando che la logica dell'elemosina, o del sussidio, è incompatibile con la più gelosa e forse con la più minacciata di tutte le libertà, quella appunto della stampa.

Ma tocca a lei dire di no, onorevole Presidente, al di là del gioco parlamentare che sarà ingannevole e ingannatore. La debolezza del suo governo potrebbe tradursi alla fine in un motivo di forza: per l'inesistenza di alternative all'orizzonte, constatata chiaramente nel corso della crisi succeduta alla rinuncia dell'onorevole Moro, il presidente del Consiglio uscente cui mi è grato in questo momento, a nome dei repubblicano, rivolgere un rispettoso saluto, nel ricordo della lunga, operosa collaborazione.

Lei governa all'inizio di una legislatura; ed è nei primissimi anni di una legislatura che si possono fare le cose che poi la *routine* logora od impedisce. Noi le chiediamo, per esempio, un taglio radicale nella spesa pubblica. Quale miglior momento dell'inizio dell'attività governativa per impostarlo? Ci sbagliamo, o il governo ha assunto l'impegno, nei confronti della Comunità economica europea, di mantenere il disavanzo del Tesoro per il 1976 entro il limite di 13.800 miliardi di lire? Non solo, ma il precedente ministro del tesoro, il predecessore del senatore Stammati, e cioè l'onorevole Colombo, aveva comunicato a suo tempo che il disavanzo del Tesoro nel prossimo anno sarà mantenuto entro 13.600 miliardi di lire.

Purtroppo esistono seri dubbi sulle possibilità che questi limiti vengano rispettati. In particolare, per ciò che riguarda il 1976, va tenuto conto della decisione della Corte costituzionale circa il cumulo dei redditi. Sul tema del cumulo rimando all'esemplare articolo che sul « Corriere della sera », il mio vecchio giornale, ha scritto giorni fa il collega Visentini, con l'autorità che tutti gli riconoscono in ogni settore del Parlamento, l'uomo che ha impostato una lotta seria e non demagogica all'evasione. E vi debbo dire che ci ha fatto piacere stamane sentire in quest'Aula il collega Perna, il presidente del Gruppo comunista, che ha ripreso spunti e motivi di quell'articolo, aggiungendovi una penetrante critica alla Corte costituzionale, che noi condividiamo, non tanto e non soltanto su questo specifico caso su cui gli equivoci sono stati infiniti — ed il collega Visentini al momento opportuno li chiarirà — quanto anche sulla sostituzione della Corte al Parlamento, che è tema di non poco momento e sul quale occorrerà una riflessione adeguata da parte di chi è investito del mandato popolare, nell'ambito di una Costituzione troppe volta disattesa o messa da parte.

In base a calcoli che abbiamo sottoposto all'onorevole Presidente è presumibile una incidenza, in termini di minor gettito per il frettoloso annullamento deciso dal precedente governo delle imposte derivanti dal cumulo e non soltanto dal cumulo, pari a circa mille miliardi di lire. Noi abbiamo parlato di 700 miliardi, sento invece il collega Anderlini parlare di 1.200. Risulta inoltre che nei primi sei mesi dell'anno il disavanzo del Tesoro ha proceduto con un ritmo che su base annua corrisponde a circa 16.000 miliardi di lire.

In questa situazione, quali rimedi ci propone il nuovo Governo? Nelle previsioni di

spesa del 1977 non figurano gli oneri che discenderanno dal rinnovo in corso dei contratti del pubblico impiego (e non saranno piccoli oneri, con l'aria che tira), gli oneri derivanti dalle esigenze sempre più urgenti e dilaganti — è il caso di dire — delle partecipazioni statali, cui pure ella ha fatto ampio riferimento col richiamo alle conclusioni della commissione Chiarelli, e degli altri enti pubblici che vivono dei contributi diretti dello Stato, nonchè gli oneri che certamente deriveranno dalla prevedibile lievitazione dei disavanzi degli enti locali. Perchè, non dimentichiamolo, e ce lo ricordava giorni fa sulle colonne della « Stampa » un autorevole economista di ispirazione socialista come il professor Forte, accanto al disavanzo dello Stato c'è il disavanzo previsto per gli enti locali (beninteso, calcolato dopo aver considerato nell'entrata degli stessi le somme che loro versa lo Stato a titolo vario e che gravano sul bilancio statale); c'è il disavanzo degli enti previdenziali (nel 1975 si trattava di 1.200 miliardi, una cifra che da allora è largamente superata); c'è il disavanzo dell'Enel, notevole ed anche questo continuamente crescente.

Quali sacrifici si prospettano, quali rinunce si impongono? La via del risanamento economico, cui tutti indulgono a parole, magari nel momento stesso in cui si apprestano a contraddirla nei fatti, si identifica nella capacità del paese, delle grandi forze sociali ed imprenditoriali, nella capacità prevalente del potere pubblico di ricreare le condizioni per una gestione economica delle imprese, evitando tutti gli sprechi, gli sperperi, i parassitismi. La lezione della Gran Bretagna sta davanti a noi. È un governo laburista, non un governo conservatore, quello che ha imposto un alt rigoroso alla spirale prezzi-salari, la spirale dell'inflazione devastatrice, attraverso un accordo con le organizzazioni sindacali molto restrittivo in materia di aumenti salariali, ed attraverso una congiunta politica di consistenti ed impopolari tagli alla spesa pubblica. Su questo punto il suo discorso ci è parso, in verità, un po' incerto, onorevole Presidente, quando ella ha detto che è già un miracolo contenere l'esorbitante spesa pubblica nei limiti attuali.

Quali altre vie sono possibili per il nostro paese, che tanti punti ha in comune con la Gran Bretagna, a parte le minori tradizioni di civismo e di sensibilità sociale? Il vero confronto fra le forze poltiche, che si apre in questo momento, sarà fondato sulle risposte effettive, non su quelle evasive o retoriche, agli imperativi di una vera e propria *austerity*, condizione essenziale per sottrarre l'Italia alla ripresa di tensioni inflazionistiche che sarebbero insopportabili per un sistema produttivo già schiacciato dalla pressione di tutte le posizioni improduttve e parassitarie, comprese quelle difese ed in qualche caso incarnate dalla massima forza tradizionale di governo.

Il bicolore Moro-La Malfa aveva aperto un corretto rapporto con i sindacati, aveva instaurato un sistema di consultazioni che sarà certamente continuato dal nuovo governo monocolore. Si tratta di procedere su quella strada, ma non contentandosi — l'abbiamo ricordato nel documento inviato al Presidente del Consiglio — dell'acclarata disponibilità delle grandi confederazioni ad accettare un blocco temporaneo delle retribuzioni superiori agli 8 milioni di lire. Appena il 5 per cento della massa dei redditi da lavoro dipendente sarebbe compresa in quella fascia. Noi abbiamo suggerito di ridurre in misura fortemente progressiva l'applicazione della scala mobile sui redditi da lavoro dipendente a partire da 350.000 lire lorde mensili. Lei non ha fatto cifre riservandosi giustamente di meditare sull'argomento. Comunque si tratta di una proposta alla quale altre si possono contrapporre. L'essenziale è uscire dalla via del dilettantismo e del pressappochismo, che tanto ha logorato e aduggiato la vita politica del nostro paese.

Abbiamo in atto la grande riforma regionale. Sono ancora da definire in molti campi, attraverso la 382 (alla quale lei ha imposto un limite giustamente vicino) i confini operativi fra Stato e regioni. Ci sono settori conflittuali; ci sono settori in cui si è avviata una feconda collaborazione fra

l'amministrazione statale e quella regionale (vorrei ricordarne uno che mi è particolarmente caro, quello dei beni culturali ed ambientali, che all'inizio sembrava fonte di grane e di conflitti insuperabili). Ma l'istituto della provincia è compatibile con la nuova realtà delle articolazioni regionali? Ecco un tema che deve suscitare la riflessione ed anche l'autocritica di tutte le forze politiche. Ho colto con piacere un accenno del collega Perna in questo senso ed ho visto che ella ha tenuto conto di questo nostro suggerimento nel corso della sua esposizione programmatica; senza timore, aggiungo, di arrestarci di fronte a provvedimenti di riforma costituzionale, perchè nulla nella storia è intangibile. D'altra parte abbiamo fatto la riforma regionale con tale ritardo che certi problemi li vediamo in ritardo anche per questo.

Da un mese stiamo esaltando il valore democratico, anzi la centralità democratica, delle Commissioni parlamentari nel nostro sistema costituzionale. Il Partito comunista ha attribuito l'importanza che meritava al suo ingresso nelle presidenze di tali Commissioni, contro la prassi trentennale di riservarle alla maggioranza (ad una maggioranza che ha cessato di esistere e che quindi in ogni caso non poteva rivendicare niente). Ebbene: ecco il campo in cui si « parrà la nobilitate » delle forze politiche, soprattutto delle maggiori, colleghi comunisti, comprese quelle che adesso assumono responsabilità direttive in questo campo, in materia di leggi e di leggine di spesa. Occorre avere il coraggio di dire di no — e chi vi parla sa quanto è difficile — a tutte le pressioni, anche lecite, a tutte le proposte, anche apparentemente legittime. Non possono esservi motivi di collegio o riguardi di partito. Ogni Commissione deve avere la forza di bloccare iniziative settoriali e pulviscolari. Il Governo, per la parte che gli compete, dovrà sottrarsi ad ogni suggestione e ad ogni considerazione particolare.

Da anni si attende la riforma sanitaria. Dubitiamo che questo Governo, per la sua precaria ed anzi introvabile maggioranza parlamentare, abbia la forza di condurla a termine. Ma questo Governo ha il dovere di studiare (e il presidente del Consiglio lo ha riconosciuto) qualche soluzione per ridurre gli sprechi spaventosi in materia di farmaci e di degenze ospedaliere, sprechi che assegnano al nostro paese uno squallido primato in questa materia. E purtroppo non solo in questa.

Il Partito repubblicano ha indicato anche il settore della RAI-TV come uno dei campi inquinati (e quanto inquinati!) in cui si possono realizzare determinate economie, contro la finanza allegra che continua a dilagare, malgrado le nuove forme di controllo e di partecipazione. È un discorso che si lega a quello della stampa, da lei toccato con particolare misura, onorevole Presidente (e vorrei considerare la risuscitazione di un sottosegretariato per i problemi della stampa solo come la confessione di un'altra delle tormentose inadempienze che caratterizzano il nostro paese). Su questo punto consentirete ad un vecchio direttore di giornale — quasi un ventennio di direzioni — di parlare con estrema chiarezza contro i troppi equivoci che ritornano, contro le formule magiche che aggravano le attese e complicano le soluzioni, quando non le impediscono addirittura.

Si chiede un intervento dello Stato, si postula una riforma dell'informazione (formula magica anche questa!) Ma lo Stato democratico, quello veramente democratico e pluralista, ha un solo dovere: creare condizioni di partenza eguali per tutti coloro che lavorano nell'importante e decisivo settore dell'informazione. Nulla di meno ma neanche nulla di più.

Non tocca allo Stato operare salvataggi di testate esaurite; non tocca allo Stato inventare nuovi carrozzoni — ne abbiamo già abbastanza — per tutte le imprese che non riescono ad adeguarsi alle esigenze indilazionabili del rinnovamento tecnologico a alle trasformazioni inesorabili del mercato.

Il bicolore Moro-La Malfa varò una prima importante legge di sgravio del prezzo della carta e di incentivazioni varie, che obbediva a criteri uguali *erga omnes*, che si sottraeva ad ogni favoritismo e prevede-

va per un tempo limitato, due anni, un'azione eccezionale di sostegno dello Stato a tutte le testate in rapporto allo spaventoso aumento dei prezzi delle materie prime derivante dalla crisi petrolifera. È una legge che ha avuto un'attuazione lenta, esitante e contraddittoria. I suoi effetti benefici non si sono dispiegati in tempo, come invece l'emergenza del settore richiedeva. Più di un anno è stato necessario per iniziare, ancora a gocce, la corresponsiene dei contributi previsti; nel frattempo quei contributi sono stati falcidiati dall'inflazione e la crisi si è aggravata ancora di più, fino ai recenti episodi che hanno commosso l'opinione pubblica, con la scomparsa di testate anche gloriose. Ecco, per lei che ama i problemi concreti, onorevole Presidente, una legge semplice, non lottizzatrice, non mistificatrice, che può essere attivata e al suo termine prorogata con gli opportuni ritocchi e i miglioramenti del caso, da studiare e meditare al di fuori delle troppe tavole rotonde dedicate a questo tema.

Il pericolo da scongiurare è un altro: è quello di una stampa tutta gravante sullo Stato, come gli enti a partecipazione statale, come la Finmare. Quando leggiamo una sentenza della magistratura di Milano che equipara i giornalisti del « Giorno » a dipendenti pubblici, ai fini dei benefici della legge sugli ex combattenti, proviamo un sentimento di sgomento. Nel momento in cui i giornalisti diventassero pubblici funzionari (tutti attaccano la burocrazia, ma tutti sognano di diventare burocrati; la nostra società rifugge dal rischio e la classe politica l'asseconda in tale irresistibile tendenza), la libertà di stampa sarebbe morta per sempre. Tutti i progetti di riforma, oggetto di incontri fra partiti e sindacati, sono utili e plausibili a patto che non si risolvano in tentativi di creare una stampa di proprietà statale o comunque dipendente da un potere politico oggi evanescente, domani aggressivo od oppressivo.

Le leggi dell'economia valgono in tutti i campi e quindi anche in quello dei giornali (parliamo dei paesi con pluralità effettiva di testate, con dialettica autentica di idee perchè solo per questi si applica il discorso relativo alla libertà di stampa). Un processo di autocritica si impone per tutti, anche per giornalisti e tipografi. Ci sono privilegi che non possono sopravvivere, situazioni che solo l'Italia conosce, pur essendo il paese con il minor numero di lettori di quotidiani, quasi alla pari con la Grecia ed il Portogallo.

Non mi dilungherò sulla scuola. Ci sono scadenze che non possono essere eluse: la riforma della scuola secondaria superiore, su cui il Partito repubblicano ha una lunga tradizione suscitatrice di studi e di proposte; il collegamento indispensabile con la riforma degli istituti professionali. A questo proposito le chiedo un chiarimento, onorevole Presidente del Consiglio, perchè dai due testi, quello della Camera e quello del « Popolo », non ho capito se entro la metà di novembre è prevista la presentazione della sola legge sull'istruzione professionale o anche di quella sulla scuola secondaria superiore. Vi è inoltre la riforma dell'università, auspicata e resa necessaria dagli stessi provvedimenti urgenti per la riattivazione della selezione all'interno degli atenei, nella quale i repubblicani ebbero parte essenziale. Ho apprezzato la cautela adottata in un campo nel quale si procede con formule magiche, ipotizzando una serie di riforme coordinate ad un fine unitario, nel rispetto assoluto dell'autonomia universitaria consacrata dalla Costituzione.

L'ombra della disoccupazione intellettuale grava sulla nostra democrazia, certo il regime più dilapidatore di energie che abbia conosciuto l'Europa contemporanea. Tocca ai legislatori ed agli uomini di governo affrontare tali responsabilità anche con il coraggio dell'impopolarità in materia di numero programmato o chiuso e di necessaria selezione, al di fuori di quella sindacalizzazione che può operare in tutti i campi tranne che in quello dei disoccupati, i disoccupati-laureati che ci ricordano le belle pagine sul « quinto stato » di Luigi Salvatorelli, la borghesia degli spostati capace di generare reazioni a catena e magari di mettere in crisi i regimi liberi, come già una

volta è avvenuto in Italia, ad opera di questi ceti di spostati e di disoccupati.

C'è un modo serio di uscire dalla crisi: « fare fino in fondo il proprio dovere, creare bravi studenti, bravi professori, bravi medici ». Non sono parole mie, non sono parole di chi crede, come me, e non da oggi, nella meritocrazia; sono parole di un autorevole esponente del mondo comunista, di Giorgio Amendola. « Proprio in questi giorni — ha raccontato Amendola nella sua « Intervista sull'antifascismo » — una tragedia ha colpito una famiglia mia amica in un ospedale. Alla mattina c'era il primario e c'erano molti medici ed infermieri. Il pomeriggio quando io accorsi, non c'erano più medici nè infermieri. Tutti spariti. Il vuoto. Ora, « questo chi me lo fa fare », « perchè devo fare io il fesso », è un'eredità del vecchio particolarismo italiano, il « particulare » guicciardiano: « ciascuno pensi ai fatti suoi ».

È la gara degli egoismi corporativi che minaccia di distruggere la nostra democrazia. Ugo La Malfa ha parlato di « Caporetto economica » non più di due anni fa. È una Caporetto che investe tutte le strutture pubbliche, che non risparmia i partiti politici. È una tendenza alla disgregazione che tocca le radici di una società industriale avanzata, dominata da uno sviluppo tumultuoso, incoerente, non regolato o disciplinato con sufficiente preveggenza dalla classe politica.

Può essere solo una crisi di crescenza, al di là delle formule o delle acrobazie parlamentari. Può diventare una crisi mortale qualora le forze che credono nella democrazia rappresentativa e nel patto costituzionale smarriscano il filo della loro storia, la coerenza delle loro azioni.

Senza mancare di riguardo a democristiani e comunisti, le forze laiche di derivazione risorgimentale e post-risorgimentale hanno ancora qualcosa da dire, e lo diranno, se l'Italia deve restare, come deve restare, un paese libero, moderno, europeo, autenticamente pluralista, disperatamente teso, come diceva Gobetti, a preservare la sua vocazione occidentale contro tutte le vocazioni nord-africane o sud-americane, tutt'altro che vinte. Che sono poi le tentazioni dello Stato assistenziale e della finale rinuncia alla libertà, comunque mascherata. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tedeschi. Ne ha facoltà.

T E D E S C H I . Signor Presidente, signori senatori, onorevole Presidente del Consiglio; ieri sera, mentre lei, onorevole Andreotti, pronunciava il suo discorso programmatico, forse per l'ambiente del Senato, a me tornava in mente la terza saletta d'Aragno degli anni tra il 1940 e il 1943, quando c'era un cartello con su scritto « Qui non si parla di politica, qui non si discute, qui si lavora... ».

P R E S I D E N T E . Lei non era presente stamattina quando ha ricordato la cosa il senatore Nenni...

T E D E S C H I . Non ero presente, ma al senatore Nenni lo avranno raccontato, perchè lui non c'era. Confesso che la frase mi dava un notevole fastidio, pur essendo io fascista; evidentemente la cosa ha colpito tutti e due allo stesso modo.

Poichè lei, onorevole Andreotti, si è richiamato a trent'anni fa, le dirò che il suo sembrava non tanto il discorso del presidente del Consiglio Andreotti di oggi quanto il discorso del giovane onorevole Giulio Andreotti che nel 1947 era il Sottosegretario alla Presidenza e che quindi, come segretario del Consiglio, aveva preso diligente nota, redigendo il verbale, di tutte le cose da fare. Cose che sono tante e che non verranno mai fatte perchè — la mia esperienza parlamentare è breve ma l'ho constatato — ogni volta che arriva qui un Governo sento elencare duecentomila cose, delle quali non vedo poi realizzata nessuna; per cui diventa una fatica improba per il Presidente del Consiglio leggere questo elenco delle buone intenzioni (o dei cattivi propositi, chiamateli come volete) che restano sulla carta.

Notava stamane Montanelli sul « Giornale nuovo » che su 75 cartelle di discorso soltanto per cinque cartelle lei, onorevole Andreotti, ha parlato di politica; e diceva che queste cinque cartelle sono « quelle che danno il tono alla musica ». Va bene, ma che tono? Le cinque cartelle in sostanza sono quelle in cui lei si richiama all'esperienza della Costituente: i venti mesi, eccetera. Come ha ricordato adesso il senatore Spadolini, lei ha citato Croce, ha citato Sforza. Però il gioco delle citazioni è sempre un po' pericoloso.

Proprio nella seduta inaugurale della Costituente, infatti, il 25 giugno 1946, il Presidente provvisorio, Vittorio Emanuele Orlando, fra gli applausi di tutti i settori disse fra l'altro che l'Assemblea era « sensibile alla tragedia delle nostre genti di Trieste, di Gorizia, di Pola, di Fiume, di Zara, di tutta la Venezia Giulia, le quali, anche se non hanno votato, sono tuttavia presenti poichè nessuna forza materiale, nessun mercimonio immorale potrà impedire che siano sempre presenti dove è presente l'Italia ». Ebbene, questa è una citazione che lei ha dimenticato nel momento in cui ha detto di voler ratificare subito il trattato di Osimo.

E aggiunse l'onorevole Orlando: « In questa Assemblea, il popolo italiano è sovrano, ma anche il solo sovrano, l'arbitro assoluto della decisione del proprio destino ».

È triste, rileggendo queste cose, dover notare come trent'anni or sono esistesse tanto fervore di speranze, esistesse tanta certezza di propositi: tutte cose perdute lungo la strada. Infatti nel discorso che lei ha pronunciato ieri, onorevole Andreotti, la « sovranità del popolo italiano », il « solo sovrano », l'« arbitro assoluto della decisione del proprio destino » è un po' difficile ritrovarli, data la sua visione di politica estera, che è l'interpretazione più ortodossa che sia mai stata data in campo occidentale del trattato di Helsinki così come l'ha concepito Breznev.

Ma c'è anche qualche altra cosa. Il giorno dopo l'insediamento della Costituente, l'onorevole Saragat, eletto Presidente dell'Assemblea (altro pericolo nell'andare a ricercare le citazioni, onorevole Andreotti), fece un discorso di insediamento e ricordò a tutti, ricordò agli italiani che ritornavano all'esperienza democratica, e lo ricordò con la sua esperienza prefascista, che la democrazia è « soprattutto un rapporto fra maggioranza e minoranza ». Ebbene, onorevole Andreotti, lei fa un richiamo alla Costituente nel momento in cui presenta un Governo che è la cancellazione del rapporto democratico-liberale fra maggioranza e minoranza.

Ed allora, in quel suo richiamo alla Costituente, che cos'è che « dà il tono alla musica », come scrive Montanelli? Io l'ho trovato (c'è voluto un po' di tempo), non all'inizio, ma alla fine della Costituente, proprio all'ultimo giorno, quando Presidente non era più un democratico-liberale ma un comunista, l'attuale senatore Terracini. È interessante questo fatto. Nel concludere i lavori della Costituente l'onorevole Terracini disse: « Le assemblee rappresentative e i vecchi parlamenti italiani funzionavano avendo sempre un po' su di sè le redini del Governo. E pareva che fosse assolutamente necessario questo centro di potere che, pur sortendo dall'Assemblea, stava alquanto al di sopra nella considerazione ed anche nelle funzioni, perchè le assemblee rappresentative potessero muoversi e lavorare ». « Noi abbiamo dimostrato », disse Terracini, « che quando si è consapevoli del proprio compito si può di per se stessi porsi dei limiti, stabilirsi delle mete e raggiungerle ». Disse in sostanza che si può governare con le assemblee e mettersi sotto i piedi il Governo. Questa mi pare sia la vera lezione che lei ha tratto dall'esperienza sua della Costituente; e questo spiega anche perchè su tale suo richiamo nasca, facile, il consenso comunista.

Noi — prego i colleghi presenti di rendersene conto — stiamo vivendo una nuova fase di modifica istituzionale non dichiarata, secondo il metodo delle « rivoluzioni culturali » di stampo marxista. È una fase nuova. Come la Repubblica italiana una volta era fondata sul lavoro e adesso è fondata sull'assenteismo, così il Governo, che era fondato sulla maggioranza, adesso

è fondato sulle astensioni. Tutti i concetti positivi vengono cancellati e sostituiti dai concetti negativi. E così, come c'era una volta la volontà dell'Esecutivo, ora viene cancellata per essere annegata nel brodo lungo della volontà dell'Assemblea, dove è possibile astenersi per sostenere e poi andare in Commissione e fare l'opposizione e poi ritornare indietro per andare avanti; dove è possibile tutto ed il contrario di tutto.

A questo punto devo forzatamente chiedere ai colleghi democristiani se si rendono conto che così facendo essi restano gli unici prigionieri del nuovo modo di governare.

Del resto, l'ha detto uno di voi, il senatore Carollo: voi siete inchiodati a questo Governo e dovete dirgli « sì », sostenendolo sempre. Gli altri si astengono, votano contro, ritornano, dicono che è bravo, che è brutto, possono fare quello che vogliono: l'Assemblea decide. E oltretutto non è che voi dicendo « sì » avete la certezza che sia il Governo a decidere, perchè il Governo si limita ormai a proporre, acquistando una funzione notarile: propone una certa cosa, poi raccoglie il risultato della discussione dell'Assemblea e tale risultato diverrà legge.

Certo, voi democristiani avete il vantaggio di aver sistemato circa cento dei vostri come ministri e sottosegretari, è una specie di collegio in vacanza; però avete tutti gli svantaggi politici — perchè non credo che vi interessi altro, almeno lo spero — dello stare al Governo e nessuno dei vantaggi. Per questo è fatale che tutte le vostre promesse elettorali di lotta al comunismo, di sbarramento all'avanzata comunista, cadano, anche se voleste mantenerle: perchè siete in una condizione in cui dovete fare la parte dell'uomo che prende gli schiaffi. Ciò è assurdo ed è ancora peggio che se tradiste gli impegni elettorali anticomunisti, perchè è la rinuncia a fare politica, la rinuncia ad un ruolo attivo.

Voglio aggiungere che a mio giudizio l'interpretazione che ho dato prima del richiamo dell'onorevole Andreotti alla Costituente, cioè all'esperienza indicata dal senatore Terracini che ne è stato l'ultimo Presidente, si ritrova soprattutto nella parte di politica estera del discorso programmatico. Per esempio, il Governo dice di essere per una scelta atlantica ed europea; ma non perchè è lui a volerlo. Infatti l'onorevole Andreotti dichiara testualmente: « La scelta atlantica e europea non viene posta in discussione, quindi può essere confermata ». La situazione è rovesciata: non si tratta più di manifestare volontà, ma di recepire la non volontà comunista di rompere le scatole alla NATO, per cui si conferma questa politica. È un Governo che parla della necessità di potenziare ulteriormente gli scambi economici con i paesi dell'Est, nel momento stesso in cui alla Confindustria (anche se è vero che il nuovo Presidente si insedia con un discorso che conclude con una frase di Gramsci, tanto per essere aggiornato anche lui) il segretario generale se ne va avendo criticato gli scambi con l'Est e dicendo che i paesi dell'Est con cui traffichiamo sono più indebitati dei nostri indebitatissimi comuni. Perchè noialtri italiani continuiamo a finanziare i comuni, le province, le giunte e le regioni rosse, ma finanziamo anche gli Stati rossi!

È un Governo — e voglio credere in questa speranza dell'onorevole Andreotti — che forse vede nelle elezioni del Parlamento europeo la via di uscita per annegare in una Europa non comunista questa Italia comunista che così, da sola, è un *consommè*, un concentrato, mentre, se diluita nel più vasto brodo europeo, può diventare un brodino da ammalato che forse non fa male o per lo meno è digeribile.

Questo pone tutto il Parlamento italiano di fronte ad un grave problema. L'onorevole Andreotti — e intendo dargliene atto — con il suo discorso rivolto alla Camera e al Senato, senza discriminazione alcuna, ha chiesto a tutti se non il voto favorevole, la non contrarietà, la non sfiducia. Questo è molto importante perchè, anche se l'onorevole Andreotti aveva fatto discriminazioni in sede di consultazione, arrivato in Parlamento ha tenuto questo atteggiamento; ed io, ripeto, gliene do atto.

Noi della Destra, come tutti qui dentro, ci rendiamo conto della gravità della situa-

zione ed ognuno di noi è pronto a fare il suo dovere; ma a patto che sia chiarito nella replica dell'onorevole Andreotti il quadro politico in cui si muove il Governo. In altre parole: se il Governo ci dice che l'astensione del Partito comunista non è determinante e che viene sollecitata soltanto come si sollecitano le altre, senza l'intenzione di realizzare un accordo con il Partito comunista, in quel momento, e soprattutto per non rendere determinante l'astensione comunista, anche noi siamo pronti ad astenerci. In questo senso del resto abbiamo deciso ieri sera nella nostra riunione dei Gruppi congiunti. Ma se l'onorevole Andreotti nella sua replica non potesse o non volesse dire che l'astensione comunista non viene considerata determinante, che il suo Governo non nasce da un accordo con il Partito comunista, in quel momento egli e voi tutti, colleghi democristiani, avreste fatto una scelta che non corrisponderebbe più al discorso di ieri con cui ci si rivolgeva a tutta la Camera e a tutto il Senato, prefigurando un Governo delle astensioni. Tutti quanti, il Governo e voi, avreste fatto una scelta: e a quel momento la nostra astensione non sarebbe più possibile, perchè servirebbe solamente a dare un alibi a voi e al Governo, chè voi votereste in base all'accordo con i comunisti; cosa che non siamo disposti a fare.

Questo è il punto; e quindi noi attendiamo la sua replica, onorevole Presidente del Consiglio.

Vorrei pregare la sua cortesia ancora per un minuto per un fatto particolare, al quale io tengo perchè è una vecchia polemica giornalistica e parlamentare irrisolta. Lei ha parlato anche delle spese da ridurre e contemporaneamente ho visto che ci sono circolari ministeriali circa il cumulo degli stipendi degli alti burocrati. Nella passata legislatura — e questa storiella è divertente da ascoltare, perchè vi dice quanto sia difficile combattere contro certe cose — quando il suo Governo, onorevole Andreotti, varò la famosa legge dei cosiddetti superburocrati o burocrati d'oro (chiamateli come volete), nacque il problema se fosse lecito il cumulo dello stipendio di parlamentare con lo stipendio di Ministro o di Sottosegretario.

La sua Presidenza del Consiglio diramò una dichiarazione ufficiale dicendo che questo fenomeno sarebbe assolutamente cessato, in conformità con la norma che vietava il cumulo per gli alti burocrati. Poi il suo Governo cadde e di questa norma non seppi più niente. Le scrissi e lei cortesemente, proprio a giro di posta, mi rispose dicendo: io fatto la dichiarazione, poi sono andato via e non so più niente.

Presentai un'interrogazione; il Governo che l'aveva sostituito non rispose. Allora, siccome, se c'era il cumulo, si poteva integrare l'ipotesi di reato e l'interrogazione non aveva risposta, andai dal procuratore della Repubblica e gli dissi: veda lei. Il procuratore della Repubblica, « dritto », argomentò: la cosa riguarda i ministri; e mandò la « grana » alla Commissione parlamentare inquirente, dove è morta regolarmente, secondo la prassi.

Adesso le chiedo, semplicemente a titolo di curiosità, ma gliene sarei grato, se, nel quadro della compressione dei guadagni, dei salari, degli stipendi, delle liquidazioni, che è prevista da questo Governo e che è stata concordata con i sindacati socialcomunisti (che, dopo aver chiesto per anni « più soldi e meno lavoro », adesso propongono più lavoro e meno soldi), lei ci volesse dire se si è deciso o no di conservare ancora il cumulo dei due stipendi per chi fa il Ministro o il Sottosegretario ed è contemporaneamente parlamentare. La cosa ci interesserebbe.

Per concludere, poichè questo è un Governo che nasce con l'astensione comunista e soprattutto è un Governo con un concetto tutto nuovo di maggioranza, mi permetto di ricordare che tale concetto ha due interpretazioni storiche ben precise. Una è quella democratica, liberale, tradizionale, che del resto lo stesso presidente Fanfani ha ricordato subito dopo le elezioni in una intervista dicendo: io so soltanto che chi ha il 50 per cento più uno governa e chi ha il 50 per cento meno uno fa l'opposizione; questa è la maggioranza.

Invece qui è tutt'altra cosa. Voi, colleghi democristiani, avete accettato implicitamente il concetto leninista di maggioranza, che era anche accettato da Gramsci (perchè oggi il Partito comunista preferisce parlare di Gramsci anzichè di altri, ma la pappa è la stessa). Secondo la concezione leninista, il concetto di maggioranza democratico-parlamentare è « una utopia piccolo-borghese »; cioè la maggioranza è un fatto politico e quando un partito rappresenta la maggioranza dei lavoratori, o dice o pretende di rappresentarla, a questo punto scatta il principio secondo il quale quella è la maggioranza politica che conta e che determina.

Voi avete accettato tale impostazione e questo è il più pericoloso cedimento sul piano dei princìpi della democrazia. Qui non ci sono questioni di potere o questioni di presidenze di commissioni. Voi, come aveva confessato Eduardo Frei quando venne dal Cile dopo il colpo di Stato, vi siete lasciati « annettere ideologicamente » dall'avversario. Questa è la cosa veramente pericolosa.

Ora, noi della Destra siamo appena 15, siamo in minoranza, però non ci siamo lasciati annettere ideologicamente da nessuno. E siccome siamo uomini liberi, siamo pronti a collaborare con chiunque voglia condurre questa battaglia: che è una battaglia sui princìpi, perchè, quando si arretra tanto, le questioni non sono più di posizioni di potere, ma sono questioni di principio. E chiunque voglia condurre questa battaglia sul serio ci troverà a suo fianco. Se il Governo, come ripeto, vorrà dichiarare attraverso l'onorevole Andreotti, nella replica, che non nasce, almeno formalmente, con l'ipoteca comunista regolarmente iscritta nel pubblico registro delle ipoteche, allora anche noi saremo disposti ad astenerci. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

P A L A , *segretario*:

TRUZZI, BERSANI, SCARDACCIONE, BARBI, DE VITO, AMADEO, MIROGLIO, ASSIRELLI. — Il Senato,

constatato:

il ritmo di crescita sempre più intenso delle relazioni esterne delle Comunità europee;

il forte incremento delle importazioni agricole alimentari della CEE dai Paesi terzi, in particolare per gli ortofrutticoli;

il susseguirsi di accordi bilaterali e multilaterali fortemente innovativi, come quelli di Lomè, gli accordi per creare una zona di libero scambio nel bacino del Mediterraneo, la concessione unilaterale di preferenze tariffarie generalizzate ad oltre un centinaio di Paesi emergenti;

il corso delle trattative per migliorare l'accordo di associazione con la Turchia, per le facilitazioni concesse al Portogallo per le esportazioni di vino e pomodori nella CEE, per le richieste della Spagna e la prossima adesione della Grecia alla Comunità;

il rischio della non applicazione di fatto della preferenza comunitaria, principio fondamentale della PAC;

l'instaurazione di accordi che si fondano costantemente su di un interscambio di prodotti industriali comunitari, con prodotti agricoli dei Paesi terzi offerti a prezzi anormalmente bassi, con la conseguenza del costante deteriorarsi dell'*export* agricolo italiano nell'area comunitaria e con particolare danno per le aree meridionali italiane, sia per l'occupazione agricola che per gli investimenti e le trasformazioni strutturali in corso, trattandosi quasi sempre di produzioni dei Paesi terzi analoghe a quelle del nostro Paese (ortofrutticoli, vino, tabacco, olio);

considerata la necessità di garantire:

la salvaguardia della preferenza comunitaria nel commercio interno ed esterno dei prodotti agricoli alimentari;

una tutela delle produzioni mediterranee comparabile a quella degli altri prodotti comunitari, sia in termini di regolamentazione di mercato, che in termini di intervento finanziario del FEOGA;

il mantenimento, nelle aree meridionali, dei posti di lavoro agricoli in via di ammo-

dernamento e la salvaguardia degli investimenti in corso;

tenuto conto delle valutazioni espresse dal Consiglio dei ministri della Comunità del 10-11 novembre 1975, in occasione dell'esame del « bilancio sulla politica agricola comune », le quali hanno constatato che « dalle preferenze all'importazione concesse a certi Paesi terzi in occasione della stipula degli accordi sono insorte difficoltà per la politica agricola comune », « che queste difficoltà possono aggravarsi », che pertanto i produttori non devono « sopportare da soli le conseguenze di questa politica e che la politica agricola comune non deve farne le spese e si devono pertanto migliorare i meccanismi che permettono di superare i problemi derivanti da tali accordi »;

preso atto della Risoluzione approvata dal Consiglio dei ministri della Comunità il 25 luglio, su proposta italiana,

impegna il Governo ad ottenere dalle istanze comunitarie, in occasione della stipula di accordi da parte della Commissione:

la pratica applicazione del principio sopra richiamato, sia nel caso di accordi che comportano una doverosa solidarietà verso i Paesi in via di sviluppo, sia in occasione del normale interscambio commerciale;

la valutazione preventiva dei costi finanziari e sociali degli accordi stessi, con la quantificazione analitica di adeguate garanzie e compensazioni da concedere ai settori o alle regioni danneggiati;

l'istituzione di un servizio di controllo permanente sull'applicazione degli accordi e di meccanismi automatici sospensivi o correttivi degli squilibri constatati;

l'ulteriore fissazione dei princìpi a cui la Commissione deve attenersi nel condurre le trattative per i diversi tipi di accordi da instaurare con i Paesi emergenti, con i Paesi industrializzati o con i Paesi a commercio di Stato;

e per il particolare settore ortofrutticolo:

il rafforzamento della preferenza comunitaria;

l'istituzione dei servizi di sorveglianza delle importazioni e di controllo del prezzo d'entrata, assicurati dalla Comunità;

l'aumento dei prezzi di riferimento in relazione all'aumento dei costi di produzione nella Comunità, prezzi che dovrebbero venire fissati dal Consiglio come gli altri prezzi;

la fissazione dei prezzi di riferimento per tutti i prodotti la cui importazione dai Paesi terzi influisca in maniera significativa sui prezzi dei prodotti comunitari.

(1 - 00001)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A L A , *segretario*:

MURMURA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se intenda, alla luce delle non completamente positive esperienze dei primi periodi di applicazione della riforma tributaria, modificare o proporre la modifica del provvedimento soppressivo degli Uffici finanziari in provincia di Catanzaro, tenendo presenti le esigenze non ulteriormente obliabili di Mileto e Pizzo Calabro, sui quali gravitano le popolazioni di altri paesi.

(3 - 00036)

MURMURA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed ai Ministri dei lavori pubblici e dalla marina mercantile.* — Il costante silenzio sulle interrogazioni dall'interrogante presentate in precedenti legislature in ordine alla disciplina portuale nel tratto che va da Lametia Terme a Palmi non ha consentito di conoscere con esattezza il parere del Governo su un problema tanto importante e delicato.

Le giuste necessità portuali del 5° Centro siderurgico di Gioia Tauro e l'inutile promesso porto di Lametia — contro il quale si sono ufficialmente pronunciati organismi tecnici altamente qualificati, quali il Consiglio superiore dei lavori pubblici e lo stesso Ministero della marina mercantile — vanificano l'esistente porto di Vibo Valentia e rendono

problematico lo sviluppo turistico di Nicotera, Capo Vaticano, Tropea, Zambrone, Parghelia e Briatico, ora al centro dell'interesse internazionale per le loro naturali incomparabili bellezze.

Su tali fatti si chiede di conoscere se il Governo, evitando lo sperpero del pubblico danaro e la costruzione di ponti aziendali, non ritenga, fermo restando il ponto di Gioia Tauro, di dover limitare al pontile in costruzione quello di Lametia per la SIR, collegando agli stabilimenti di questa l'esistente porto di Vibo Valentia, secondo il progetto di massima da tempo esibito ai competenti uffici della Cassa per il Mezzogiorno e dei Ministeri, così dimostrando in termini concreti il modo nuovo di governare.

(3 - 00037)

SIGNORI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza del profondo stato di disagio e di malessere che serpeggia tra le guardie ed i sottufficiali di pubblica sicurezza per l'ammontare irrisorio e sperequato del trattamento economico percepito in occasione delle elezioni del 20 giugno 1976 (dalle 13.000 alle 19.000 lire a testa) e perchè al personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza non è stato attribuito l'aumento mensile di 20.000 lire, nè è stata aumentata l'indennità di servizio operativo, a differenza di quanto è accaduto, rispettivamente, per il personale civile dipendente dallo Stato e per gli appartenenti alle Forze armate;

se è a conoscenza che, a seguito di una protesta contro tali discriminazioni, effettuata a Milano da un gruppo di guardie di pubblica sicurezza, alcune di queste, per rappresaglia, sono state trasferite in altre sedi.

Dinanzi a tale sconcertante stato di cose, l'interrogante domanda quali provvedimenti si intendono assumere per eliminare le sperequazioni economiche denunciate e per porre fine alla pratica dei provvedimenti di repressione messa in atto contro gli uomini della polizia, oggi più che mai impegnati nella lotta contro la criminalità e la malavita.

(3 - 00038)

MURMURA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Il gravissimo stato di abbandono degli Uffici comunali del lavoro in provincia di Catanzaro, per oltre il 30 per cento privi di titolare, nonostante l'impegno del poco personale disponibile, esige da parte del Governo un provvedimento urgente atto a coprire i molti vuoti di organico, eventualmente usufruendo del personale tuttora addetto agli enti da sopprimere *ex lege* n. 70 del 1975.

L'interrogante chiede di conoscere cosa il Governo intenda in proposito fare, per evitare le gravi e documentate lamentele dei cittadini.

(3 - 00039)

BACICCHI, GHERBEZ Gabriella. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Premesso:

che, secondo l'articolo 3 della legge 31 marzo 1975, n. 196, « il Ministro per le partecipazoni statali promuove annualmente, d'intesa con la Regione Friuli-Venezia Giulia, una conferenza con la partecipazione dei rappresentanti della Regione, degli Enti di gestione, dei sindacati e delle organizzazioni economiche », allo scopo di esaminare « una relazione del Ministro sull'attuazione nella regione dei programmi degli Enti di gestione e sulle proposte per i programmi successivi »;

che oltre un anno è trascorso dalla promulgazione della legge senza che la conferenza sia stata convocata;

che nel frattempo sono insorti più motivi di preoccupazione per le sorti di aziende del settore esistenti nella regione;

che la sciagura abbattutasi su tanta parte del Friuli con il terremoto, ponendo all'intera collettività nazionale l'onere di una fattiva solidarietà per la ricostruzione delle zone devastate e per assicurare condizioni di vita e di lavoro *in loco* alle popolazioni colpite, non può fare a meno di impegnare anche il sistema delle Partecipazioni statali,

si chiede di conoscere come e quando il Ministro intenda ottemperare all'impegno di cui alla legge citata in premessa.

(3 - 00040)

DI MARINO, BACICCHI, BERTONE, ZAVATTINI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, del commercio e dell artigianato e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se è vero che, nel giro di qualche anno, il prezzo medio della banda stagnata è pressochè raddoppiato, arrivando ad incidere per oltre il 30 per cento sul costo del prodotto finito delle industrie delle conserve alimentari, aggravando le condizioni delle medesime, specie riguardo alla loro competitività sul mercato internazionale, e provocando, d'altra parte, notevoli lievitazioni dei prezzi sul mercato interno a danno dei consumatori;

se è vero che l'« Italsider », che è la maggiore produttrice di banda stagnata, non ha proceduto e non procede agli investimenti necessari per aumentare la produzione e, soprattutto, ridurne il costo e, in particolare, migliorarne la qualità, che pare oggi sia assolutamente inferiore a quella di altre industrie europee;

quali misure si intendono prendere in materia, dato che si tratta di una questione di estrema importanza per la difesa e lo sviluppo dell'industria conserviera e, quindi, per l'occupazione operaia e la produzione ed il reddito agricolo.

(3 - 00041)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

MURMURA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per essere informati se non ritenga incompatibili, ovvero ineleggibili, a consiglieri comunali e provinciali quei cittadini chiamati a svolgere funzioni giurisdizionali, quali vice pretori onorari e giudici conciliatori.

(4 - 00114)

MURMURA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intenda dotare il Compartimento ANAS della Calabria dei mezzi finanziari indispensabili per l'ordinaria manutenzione dell'autostrada e delle più importanti strade statali, che si presentano del tutto abbandonate, con conseguente pericolo di incidenti per gli utenti e sicura impraticabilità per il prossimo inverno.

(4 - 00115)

MURMURA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

quali concreti provvedimenti intenda adottare al fine di realizzare la difesa dal mare degli abitati di Bivona e di Vibo Marina, del comune di Vibo Valentia, ove alcune opere mal fatte ed un accentuato bradisismo costituiscono pericolo gravissimo per la vita stessa degli abitanti;

quali provvedimenti urgenti, e prima del periodo invernale, saranno adottati.

(4 - 00116)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per essere sollecitamente informato sullo stato di attuazione dei finanziamenti in favore delle Regioni contenuti nelle leggi anticongiunturali, specie nei settori del trasporto pubblico e dell'edilizia abitativa.

(4 - 00117)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo intenda revocare la presenza negli uffici e nei gabinetti ministeriali di quanti, investiti di funzioni giurisdizionali o consultive presso le Magistrature ordinaria, amministrativa e contabile, continuano, tra l'altro, ad adottare provvedimenti sottoposti successivamente a controlli o, comunque, impugnabili innanzi alle giurisdizioni di cui essi fanno parte

(4 - 00118)

MARAVALLE, PITTELLA. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e della previdenza sociale e della difesa.* — Premesso:

che, a seguito della circolare n. 01123 del 9 luglio 1976 della Direzione generale della Croce rossa, riguardante l'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1976, n. 411, in molte città non è possibile assicurare il servizio di trasporto dei feriti e dei malati con gli stessi orari del passato;

che tale fatto provoca grave disagio, al punto che su alcuni tratti autostradali detto servizio viene già svolto dal Corpo dei vigili del fuoco,

si chiede se, in attesa dell'auspicata integrale applicazione della legge n. 382, non sia possibile, là dove presenti, l'utilizzazione di autoambulanze con personale militare per il pronto intervento, onde poter superare l'attuale stato di crisi in cui il servizio stesso si è venuto a trovare.

(4 - 00119)

RIPAMONTI, NOÈ. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se, a seguito della situazione verificatasi nella zona di Seveso, non ritenga di promuovere un immediato censimento delle imprese, ponendo a carico degli imprenditori la responsabilità della denuncia di impianti o depositi che possono comunque essere pericolosi per la salute pubblica o per l'ambiente, anche avvalendosi della collaborazione delle organizzazioni sindacali, ai fini dell'adozione di eventuali adeguate misure di sicurezza.

(4 - 00120)

SPARANO, DI MARINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se è vero che sarebbe intendimento delle autorità competenti di modificare in tutto o in parte l'attuale destinazione della tenuta demaniale di Persano (Salerno), sede del 3° Gruppo del 9° Reggimento di artiglieria pesante campale e di scuola delle truppe corazzate, secondo voci in corso relative all'avvenuto trasferimento in altra sede di un gruppo di mezzi corazzati;

qual è l'attuale superfice della tenuta demaniale di Persano, in quanta parte è utilizzata per scopi militari ed in quanta parte per altre destinazioni, compresa, in particolare, quella agricola;

qual è la consistenza di attrezzature edilizie, di servizi ed agricole e se non si ritiene, infine, doveroso, ove si volesse dare alla tenuta, in tutto o in parte, una diversa utilizzazione, consultare la Regione Campania per il grande valore economico, turistico e storico che ha la tenuta di Persano.

(4 - 00121)

MURMURA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se intenda realizzare severe misure per la tutela della igienicità del mare lungo la costa tirrenica calabra, frequentemente invaso da residui petroliferi scaricati dalle navi.

Tale fatto ha creato e crea pericoli gravissimi per il turismo balneare e legittima la richiesta di provvedimenti idonei, previsti anche dalla Convenzione dell'Aia.

(4 - 00122)

DI MARINO, SPARANO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quali sono i tempi tecnici per l'attivazione della nuova linea ferroviaria Salerno-Nocera Inferiore e per i lavori di ristrutturazione e potenziamento dello scalo e del trasporto viaggiatori delle stazioni di Salerno e di Nocera Inferiore e se sono disponibili adeguati finanziamenti, e di quale entità, per il completamento di tali lavori.

(4 - 00123)

DI MARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — In riferimento ai crolli avvenuti a Salerno, in via Ligea, nella zona portuale, ed ai precedenti episodi di frane nella zona, si chiede di conoscere:

se esista un'adeguata ed aggiornata indagine sulle condizioni di stabilità e di equilibrio geologico nella sovrastante zona collinare, attraversata dalla ferrovia Salerno-Napoli, dall'autostrada e dalla strada statale n. 18 e sulla quale è in costruzione la strada di collegamento porto-autostrada;

se la costruzione di tale ultima strada non possa aggravare i pericoli di frane e dissesti nella zona;

quale sarà la pendenza di tale strada e se potrà essere utilizzabile per il traffico pesante porto-autostrada senza pericoli;

se non si ritenga, in ogni caso, di dover disporre un'accurata indagine e nuovi severi accertamenti, anche in riferimento alle even-

tuali responsabilità per i recenti crolli a via Ligea.

(4 - 00124)

RICCI. — *Al Ministro dei trasporti.* — L'interrogante ha ripetutamente richiamato l'attenzione del Ministero sulla necessità di procedere ad interventi idonei e tempestivi per assicurare un servizio di trasporto meno disagevole ed insicuro ai viaggiatori della ferrovia Benevento-Cancello, attualmente in gestione commissariale governativa.

Le richieste formulate in sede parlamentare e sindacale hanno trovato modestissima accoglienza da parte della Direzione generale delle Ferrovie dello Stato, che si è limitata a prestare all'esercizio commissariale qualche carrozza probabilmente prelevata da materiale già dismesso.

Tale situazione ha reso insostenibile ed insopportabile l'uso pur necessario della ferrovia, tant'è che lo stesso Ministero era venuto nella decisione di presentare un apposito disegno di legge per l'assunzione diretta dell'esercizio ed il conseguente ammodernamento.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere se e come il Ministero intende far fronte alle necessità più immediate (fornitura di nuove vetture, eccetera) e se conferma il proposito già espresso di proporre — con proprio disegno di legge — l'assunzione in gestione diretta della ferrovia.

(4 - 00125)

RICCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quale sia lo stato di attuazione del programma di costruzione degli edifici da destinare a sede di uffici postali, con particolare riferimento agli uffici programmati per la provincia di Benevento.

(4 - 00126)

RICCI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che per il posto di capostazione titolare dello scalo ferroviario di Ponte-Casalduni, sulla tratta Benevento-Caserta, è stato esperito apposito concorso per titoli;

che a seguito di tale concorso è stato dichiarato vincitore il capostazione Itri Antonio;

che, con telegramma del 19 giugno 1976, n. 2265, è stato disposto che il signor Itri Antonio assumesse la titolarità dello scalo ferroviario;

che a tale adempimento si è opposto il reggente, signor Fusco Celestino;

che il competente servizio compartimentale di Napoli non ha imposto il rispetto delle proprie disposizioni, a quanto sembra, per pressioni particolari ricevute,

si chiede di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per ripristinare il rispetto della legalità, nonchè dei diritti del signor Itri Antonio.

(4 - 00127)

PITTELLA, LUZZATO CARPI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che i giornali quotidiani, ormai da due giorni, parlano di una quota a carico degli assistiti dagli Enti mutualistici, decisa a porte chiuse dal Consiglio superiore di sanità il 31 luglio 1976, su circa 8.000 farmaci;

che è accertato scientificamente che molti di essi sono inutili ed anche dannosi;

che un provvedimento in tal senso non terrebbe conto di precise posizioni assunte dalle confederazioni sindacali in merito,

si chiede di conoscere:

1) se risponde a verità tale decisione presa dal Consiglio superiore di sanità, con la consultazione esclusiva delle associazioni degli industriali farmaceutici (« Assofarma », « Farmunione »);

2) se il Ministro intende adottare un nuovo prontuario, sulla base di tali decisioni, con suo decreto;

3) se il Ministro non ritiene di dover seguire le esperienze positive delle Regioni Lombardia, Emilia-Romagna ed Umbria, le quali hanno allestito prontuari farmaceutici in cui i farmaci di riconosciuta efficacia terapeutica sono completamente gratuiti, mentre quelli (come estratti epatici per via orale) ricostituenti generici e simili sono stati depennati perchè considerati inutili, dannosi e, talora, nocivi.

(4 - 00128)

CIACCI, CHIELLI, BONDI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza che la SMMA (Società mercurifera Monte Amiata, del gruppo EGAM) ha chiesto di porre in cassa integrazione, dal 30 agosto 1976 e per 24 mesi, 1.140 minatori della zona dell'Amiata, venendo meno all'accordo stipulato con le organizzazioni sindacali nel dicembre 1974, che prevedeva l'avvio della ristrutturazione del settore mercurifero, garantendo i livelli occupazionali attraverso la creazione di attività industriali sostitutive.

Infatti, mentre sono state inviate le lettere di messa in cassa integrazione al 90 per cento delle maestranze, non è stato avviato alcun processo di ristrutturazione del comparto mercurifero, che pare destinato al completo abbandono, così come non è stato avviato nessun piano per la creazione delle promesse attività integrative.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di sapere qual è la reale consistenza del piano che sarebbe stato predisposto dall'« Ital Miniere » per la zona dell'Amiata, quali sono gli eventuali tempi di attuazione del piano stesso e quali sono gli impegni del Ministero per rendere operante l'accordo a suo tempo sottoscritto dall'EGAM e dalle organizzazioni sindacali per evitare l'ulteriore degradazione economica di un vasto territorio che interessa le province di Siena e di Grosseto.

(4 - 00129)

Ordine del giorno per le sedute di venerdì 6 agosto 1976

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 6 agosto, in due sedute pubbliche, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

Seguito e conclusione della discussione sulle comunicazioni del Governo.

ALLE ORE 18

Replica del Presidente del Consiglio e votazione della mozione di fiducia al Governo.

La seduta è tolta (*ore 19,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari